



RIFORMA MISSIONARIA DELLA CHIESA

a cura di Mario Menin

Soltanto una riforma missionaria può restituire giovinezza alla Chiesa togliendone le rughe e rendendola di nuovo attraente. “Missione Oggi” vi ha dedicato il suo Convegno 2020, di cui questo dossier raccoglie gli atti

Francesco

Il papa della riforma?

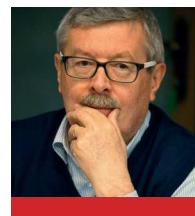
L'azione riformatrice di Francesco, per essere compresa senza pregiudizi, va collocata nel contesto della situazione in cui versava la Chiesa al momento della sua elezione.

Sono almeno tre le questioni da ricordare: a) la credibilità della Chiesa compromessa da una serie di gravi scandali; b) i segnali di cattivo funzionamento e di lotte intestine, neanche troppo nascoste, che venivano dalla curia; c) il clima crepuscolare e il diffuso disagio che si respirava nella Chiesa per la mancata risposta ai molti e prepotenti segni dei tempi e per l'attardarsi sulla questione se il Vaticano II avesse segnato o meno una discontinuità con il passato.

Francesco si è trovato a dover gestire la pesante eredità dei suoi due predecessori, in particolare le conseguenze della lunga malattia di Giovanni Paolo II, durante la quale non è stato sempre certo se il governo fosse nelle mani del papa o del suo *entourage*.

Non è un caso se, nel pronunciare il suo atto di dimissioni, Benedetto XVI faccia riferimento alla necessaria efficienza fisica del successore di Pietro: "Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo".

L'azione riformatrice di Francesco, per essere compresa senza pregiudizi, va collocata nel contesto della situazione in cui versava la Chiesa al momento della sua elezione



Franco Ferrari

Originario di Parma, 1944, laureato in Pedagogia presso l'Università di Parma, è stato impegnato nelle file dell'associazionismo cattolico. Per un decennio è stato coordinatore dello staff editoriale di Cittadella Editrice. Fondatore e animatore dell'Associazione Viandanti, è caporedattore di *Missione Oggi*. Ha pubblicato: *Famiglia. Due Sinodi e un'esortazione. Diario di una svolta* (Nerbini 2016).

Il mandato

Nell'impostare la sua azione di governo, almeno inizialmente, Francesco si è potuto far forte di un mandato esplicito del collegio cardinalizio. In diverse occasioni lui stesso l'ha ricordato. Circa la riforma della curia, nel concistoro del 12 febbraio 2015, ha detto ai cardinali che era stata "auspicata vivamente dalla maggioranza dei cardinali nell'ambito delle congregazioni generali prima del conclave".

Durante le riunioni che precedettero il conclave i cardinali avevano, infatti, posto l'attenzione su molteplici questioni. Le preoccupazioni maggiori riguardavano: il funzionamento della curia e i suoi rapporti con gli episcopati; la collegialità;

D



RADICINBLUIT

Papa Benedetto XVI annuncia le dimissioni



FANPAGEIT

Papa Francesco parla dall'ambone a Casa Santa Marta



RADIOINBLUIT

l'evangelizzazione; ma si affrontarono anche altre questioni di prima grandezza: il ruolo della donna nella Chiesa; l'ecumenismo e il dialogo interreligioso; la giustizia nel mondo; il rinnovamento della Chiesa alla luce del Concilio. Certamente Francesco, dall'inizio del pontificato ad oggi, ha dato alle parole "riforma" e "cambiamento" un senso al quale probabilmente diversi dei suoi elettori non pensavano. Il papa venuto dalla "fine del mondo" ha avviato una riforma a tutto campo che tocca sia le strutture, sia la conversione spirituale.

Il ritorno al Vangelo

Bergoglio nell'affrontare il compito di riformare ha un ordine di priorità, come ha indicato nella prima intervista a *La Civiltà Cattolica*: "Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento", cioè la conversione spirituale personale, perché ogni riforma per essere efficace si attua «con uomini "rinnovati" e non semplicemente con "nuovi" uomini».

Il tema della conversione è sempre al centro dell'attenzione di Francesco: dalle omelie di Santa Marta alla denuncia delle quindici malattie della curia (qualcuno con ironia ha commentato che sono "più

delle dieci piaghe d'Egitto"); dall'invito a vescovi e presbiteri ad abbandonare la "mondanità spirituale" alla richiesta di utilizzare i conventi vuoti per i poveri che sono la "carne di Cristo". Una costante revisione di vita, un ritorno al Vangelo per tutta la Chiesa; un intervento nella carne viva che non è indolore.

La conversione spirituale si pone quasi come una pre-condizione per realizzare gli elementi centrali della riforma: la conversione pastorale e missionaria. È il lato quasi invisibile della riforma perché è difficile misurarne il grado di realizzazione. La preoccupazione, però, è costante e viene evidenziata anche con l'esempio personale.

I percorsi della riforma di Bergoglio sono, però, molteplici e il rischio è di perdersi, di non riuscire a ricostruire l'insieme, come se si fosse davanti alle molte tessere di un puzzle, senza potersi orientare con l'immagine da ricostruire. È necessario ricondurre i vari interventi magisteriali e gli atti di governo ad alcuni grandi temi: la sinodalità, la misericordia, la fratellanza umana e le strutture. Un discorso a sé merita poi il metodo.

La sinodalità

Bergoglio ritiene il sinodo una preziosa eredità conciliare e da subito ha inteso

Bergoglio ritiene il sinodo una preziosa eredità conciliare e da subito ha inteso rivitalizzarlo, dopo che era stato sfiancato da cinquant'anni di stretto controllo della curia sulla dinamica dei suoi lavori

Papa Francesco scende dall'aereo reggendo la sua borsa nera



FANPAGE.IT

Panama, papa Francesco ascolta una confessione in una prigione minorile alla Gmg (2019)



STORAGE.GOOGLEAPIS.COM

rivitalizzarlo, dopo che era stato sfiancato da cinquant'anni di stretto controllo della curia sulla dinamica dei suoi lavori. Negli otto anni del suo pontificato si sono tenuti quattro sinodi (due sulla famiglia, uno sui giovani e uno speciale per l'Amazzonia) e nel 2022 si terrà quello sulla sinodalità nella Chiesa.

La scelta sottintende un modello di Chiesa che si caratterizza: a) per l'ascolto del popolo di Dio (non si tratta, però, di un'indagine sociologica, ma dell'ascolto del *sensus fidei* dei fedeli, che Francesco chiama in modo divulgativo "fiuto dei fedeli"); b) per l'autorità e il potere intesi come servizio; c) per un diverso modo di intendere l'esercizio del ministero petrino.

Una Chiesa caratterizzata dalla sinodalità potrebbe favorire il ripensamento delle forme con le quali il vescovo di Roma esercita la sua autorità e i suoi poteri. Una possibilità già adombrata da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* del 1995.

Nel 2018, con la costituzione apostolica *Episcopalis communio*, Francesco realizza una vera e propria "rifondazione" del sinodo.

Diversamente da prima, a conclusione dei lavori, i padri sinodali devono produrre un documento organico sul tema in discussione. Questa modalità responsabilizza fortemente i vescovi anche sul piano dell'elaborazione del magistero, infatti, se il documento viene approvato dal papa, parteciperà del suo magistero ordinario. Non si può, però, non osservare che una nutrita minoranza di vescovi, manifestata in tutti e quattro i sinodi, non sembra favorevole al metodo della sinodalità.

La misericordia

Il Giubileo straordinario del 2015, dedicato alla misericordia, non può essere interpretato come una parentesi culturale. Per Francesco la misericordia "rende manifesta e tangibile la verità profonda del Vangelo" (*Misericordia et misera* 1) e costituisce l'esistenza stessa della Chiesa. L'attenzione per il Giubileo straordinario si è concentrata, più che sulle folle che sarebbero accorse a Roma, sul far risuonare nel cuore della Chiesa il richiamo della misericordia. Altamente simbolico e significativo l'antico dell'apertura della porta santa nella capitale della Repubblica Centrafricana. Il Giubileo si è aperto così in una delle periferie assetate di misericordia.

Al temine del Giubileo, Francesco ha indirizzato alla Chiesa e al mondo la lettera apostolica *Misericordia et misera*. Un testo che si presenta come un *vademecum* che deve guidare d'ora in poi l'attività pastorale e la vita ecclesiale; una particolare attenzione è dedicata all'incidenza e al valore sociale della misericordia. La misericordia è utilizzata come chiave di lettura dei vari momenti della vita cristiana; in particolare il sacramento della riconciliazione (la confessione) deve diventare centrale per far "sperimentare la forza liberatrice del perdono". Un bene tanto grande per raggiungere il quale non si devono frapporre ostacoli e per questo il papa estende nel tempo quanto aveva concesso durante il Giubileo: d'ora in poi "tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero" hanno la "facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto" senza che ciò voglia dire che l'aborto non resti un peccato gravissimo.

Per navigare nel mare tempestoso scatenato da una "terza guerra mondiale a pezzi", della quale il fondamentalismo religioso è un'importante concausa, occorre costruire una nuova arca

Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar a Abu Dhabi (4 febbraio 2019)

Questo Giubileo, come ha scritto lo storico Giovanni Miccoli, è dunque lo “strumento per sollecitare tutta la Chiesa, e capillarmente tutte le diocesi, a riflettere su questa riscoperta [della misericordia], a discuterla, ad acquisirla e a metterla in pratica. Aspira ad aprire la strada alla realizzazione di una grande riforma individuale e collettiva” (“Missione che si rinnova”, in *Il Sole 24 ore*, 9 dicembre 2015).

La fratellanza umana

Al fine di evitare all’umanità una conflittualità distruttiva, il papa assume per la Chiesa cattolica la via del dialogo, una scelta sulla quale cerca di coinvolgere anche gli altri leader religiosi. Per navigare nel mare tempestoso scatenato da una “terza guerra mondiale a pezzi”, della quale il fondamentalismo religioso è un’importante concausa, occorre costruire una nuova arca. Il rimando è biblico, all’arca di Noè. Francesco dirà ad Abu Dhabi: “Per salvaguardare la pace, abbiamo bisogno di entrare insieme, come un’unica famiglia, in un’arca che possa solcare i mari in tempesta del mondo: l’arca della fratellanza” (4 febbraio 2019). La libertà religiosa, il dialogo e la giustizia, la condanna del terrorismo e dell’uso politico della religione, giudicati una strumentalizzazione del nome di Dio: sono tre importanti passaggi del documento firmato negli Emirati Arabi Uniti sulla *Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*.

Chi dovesse ritenere questi incontri e documenti (come l’enciclica *Fratelli tutti*) inquinati da una forma di sincretismo religioso sbaglia bersaglio. Si tratta di tessere una molteplicità di rapporti e comuni convergenze su principi che favoriscano il dialogo, in particolare con l’islam, per scongiurare uno scontro che è sempre più ricercato dal fanatismo religioso e dai nazionalismi. Anche la nuova stagione del cammino ecumenico si può ritenere rientri in questo progetto. Oltre ad essere giunto il momento di uno scambio tra le Chiese dei



Le strutture

Curia, organismi economico-finanziari (Ior, Apsa ecc.), organi di giustizia: sono le voci di un altro gigantesco capitolo della riforma, che viene affrontato con un’azione più partecipata e collegiale. Si tratta di un’operazione complessa che ha bisogno di attente valutazioni, perciò di tempo. Nonostante ciò, abbiamo visto che questi interventi non sono stati privi di scelte sbagliate, di repentini cambi di persone, che segnalano non solo la difficoltà dell’impresa, ma forse anche qualche limite nell’istruzione dei dossier e nelle modalità di decisione di Francesco. Gli interventi di riforma sugli organismi economico-finanziari, la creazione di nuovi organi di controllo indipendenti e l’accentramento della gestione dei vari fondi in unico organismo hanno consentito allo Stato Città del Vaticano di essere tolto dalla lista nera dei “paradisi fiscali” e, in un secondo tempo, da quella dei paesi con una legislazione inadeguata per contrastare il riciclaggio. Già questo si può considerare un primo buon avvicinamento ai principi etici. Gli interventi relativi alla legislazione sulla giustizia hanno consentito di scrivere un nuovo capitolo circa la condanna degli abusi sui minori e le persone vulnerabili da parte del clero. Significativi l’obbligo di denuncia alla giustizia civile e l’Istruzione con la quale si toglie il segreto pontificio per le denunce, i processi e le decisioni riguardanti gli abusi (2019). Per la riforma della curia, il Consiglio dei cardinali, dopo sei anni di studio e confronto, è giunto all’elaborazione di una bozza di riforma alla quale è stato dato il titolo provvisorio di *Praedicate evangelium* (Annunciate il Vangelo), titolo che bene sembra esprimere i desiderata di Francesco sull’identità e il ruolo della curia. Il testo, di cui si sa poco, consegnato al papa nel dicembre 2018 è sottoposto ora ad un’ampia consultazione sia tra i dicasteri della curia, sia tra le conferenze episcopali di tutto il mondo. Nel frattempo, ci sono stati tre interventi significativi di razionalizzazione: la costituzione per accorpamento del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e della Segreteria per la comunicazione. Forse si può pensare alla curia di domani come a un’immensa segreteria al servizio del papa e dei vescovi e non a un centro dotato di un suo potere che magari si contrappone al papa o che faccia da cuscinetto tra il papa e i vescovi. (f.f.)

Ginevra, papa Francesco in visita al Consiglio ecumenico delle Chiese (2018)



stione da considerare è che i diversi processi avviati si possono dispiegare solo in un tempo lungo. Ad esempio, l'incontro sulla pedofilia, pur avendo già prodotto i primi interventi, è un processo che per avere i suoi effetti deve attendere le decisioni delle Chiese locali.

Il decentramento, altro elemento cardine della riforma, al momento ha ottenuto qualche importante segnale di avvio, che potremmo definire strategico. Francesco nei suoi documenti ha citato diversi insegnamenti delle Conferenze episcopali: un modo per valorizzare il loro magistero e quasi un'anticipazione dell'attribuzione di "qualche autentica autorità dottrinale" di cui si parla nell'*Evangelii gaudium*; inoltre, è stato ridotto il controllo romano sulle traduzioni dei testi liturgici, riconoscendo la competenza delle singole Conferenze episcopali.

Non si può, infine, sottovalutare il fatto che in un tempo breve Francesco abbia rimesso la Chiesa in cammino su molte strade e abbia avviato un processo che, per quanto aperto e incompleto, ha avviato una dinamica di cambiamento, che sarà difficile poter arrestare.

Ora, la questione che si pone è se la riforma messa in atto, essendo un processo lungo e aperto, possa giungere positivamente in porto. Il successo della riforma, questione che intriga tutti, osservatori e fedeli, credibilmente si può dire che non stia nelle mani di Francesco, ma in quelle del suo successore.

Franco Ferrari

doni fatti dallo Spirto – ad esempio i cattolici possono imparare dagli ortodossi “qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità” (*EG* 246) –, Francesco ritiene che nella ricerca dell’unità le Chiese debbano percorrere le strade della collaborazione nell’evangelizzazione; i cristiani delle varie confessioni possono agire e testimoniare insieme, parlando all’umanità delle grandi sfide che essa deve affrontare: la solidarietà, la pace, l’ambiente e la giustizia.

Questi temi sono presenti in tutte le *Dichiarazioni congiunte* che Francesco, dall’inizio del suo pontificato, ha firmato con i leader delle altre confessioni cristiane.

Molti manifestano un’opinione critica sulle modalità di governo della Chiesa da parte di Francesco, fino a dire che creano confusione

Il metodo

Molti manifestano un’opinione critica sulle modalità di governo della Chiesa da parte di Francesco, fino a dire che creano confusione. Per capire il modo di procedere credo occorra guardare al primo dei quattro principi esposti nell’*Evangelii gaudium*: il tempo è superiore allo spazio. Mettersi in cammino, avviare processi è il principio fondamentale che consente, strada facendo, di tenere conto delle situazioni e adeguare il percorso prima di giungere alla decisione finale. La que-

PER APPROFONDIRE



FRANCO FERRARI
FRANCESCO
IL PAPA DELLA RIFORMA
PREFAZIONE
DI MARCO POLITI
COLLANA
“SAGGISTICA PAOLINE”

Paoline Editoriale Libri, 2020
pp. 250



scheda

dossier riforma missionaria della chiesa

Papa Francesco e la riforma missionaria della Chiesa cattolica

Roberto Repole

A distanza di anni dall'inizio del suo pontificato, pare abbastanza evidente come sia difficile rinvenire un preciso e studiato programma di riforma in Francesco. Non solo a motivo di una carenza, ma soprattutto per una visione della Chiesa, che implica una fiducia nell'agire sempre nuovo dello Spirito di Cristo, che coinvolge tutti i credenti rendendoli, pur in modo differenziato, corresponsabili della missione e che comporta, da ultimo, la soggettualità delle diverse Chiese locali.

Partendo da queste premesse è possibile intravvedere alcune "linee" o "principi" di riforma: sulla base di una visione della Chiesa che registra – questa è l'interpretazione che intendo offrire – non tanto una novità assoluta, quanto un momento nuovo di recezione del rinnovamento ecclesiologico propiziato dal Vaticano II. Si può perciò comprendere come tali linee o principi debbano essere inquadrati in una prospettiva ecclesiologica, già offerta dall'ultimo Concilio, per la quale la dimensione missionaria è considerata connaturale al suo esserci. Dopo un breve cenno, dunque, al fatto che per Francesco è decisiva la prospettiva di una Chiesa missionaria, vedremo come a partire da lì sia possibile dar ragione di alcune proposte di riforma che animano il suo magistero (per uno sviluppo più ampio del tema, cfr. R. Repole, *Il sogno di una Chiesa evangelica. L'ecclesiologia di papa Francesco*, LEV 2017; A. Cozzi-R. Repole-G. Piana, *Papa Francesco quale teologia?*, Cittadella 2016). Lo farò, mettendo in evidenza anche aspetti che chiedono un confronto critico, oltre che una riflessione ulteriore.

Vangelo della misericordia

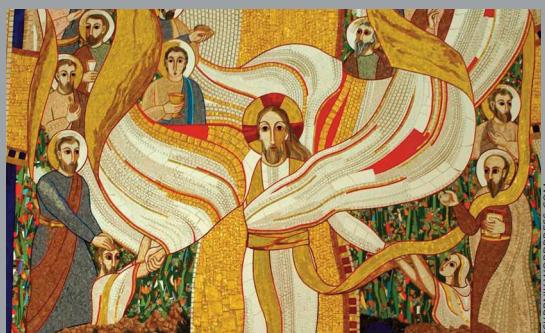
Sulla scia della svolta conciliare, che mette in evidenza la dipendenza strutturale della Chiesa dal fuoriuscire libero e gratuito di Dio, anche Francesco evidenzia come la Chiesa debba

se stessa al Vangelo e, specificamente, al Vangelo sintetizzabile nella misericordia divina, in cui si rivela l'identità di Dio, di cui i cristiani sono i primi beneficiari.

Proprio perché si tratta del Vangelo della misericordia, esso non è riducibile a un'idea ed edifica la Chiesa solo se raggiunge le persone all'interno delle loro diverse culture e nelle loro diversificate situazioni esistenziali. Che la Chiesa si lasci poi plasmare e informare dal Vangelo della misericordia, che la fa essere, è di capitale importanza affinché esso possa continuare a risuonare all'interno di questo mondo. Si tocca qui un aspetto fondamentale dell'ecclesiologia sottesa all'inse-

La ragione più profonda per cui la Chiesa è chiamata ad uscire risiede nel fatto che essa è il frutto dell'iniziativa missionaria del Dio misericordioso, il quale è uscito per primo

Rupnik, Discesa agli Inferi e Risurrezione
(Cappella Collegio San Stanislao, Lubiana, Slovenia, 2006)



OSKREBNIK.WORDPRESS.COM

dossier riforma missionaria della chiesa



Vescovi all'uscita da San Pietro dopo una sessione del Concilio



CATHOLICHERALD.CO.UK

gnamento di Francesco. Tale tratto potrebbe venire sinteticamente espresso nel modo seguente: solo una Chiesa realmente evangelica può consentire al Vangelo di continuare la sua strada nel mondo; la mediazione ecclesiale è indispensabile perché il Dio misericordioso apparso in Cristo possa raggiungere l'umanità di oggi.

Chiesa in uscita

Questa Chiesa, chiamata ad annunciare il Vangelo della misericordia di cui vive, è per Francesco il popolo di Dio, con tutto quanto ciò implica circa la pari dignità e corresponsabilità dei cristiani e la necessità di cogliere il *sensus fidei* (istinto della fede secondo papa Francesco) del popolo. Essa è poi Chiesa in uscita missionaria: per il popolo di Dio essere ed essere missionario sono indissigibili. La ragione più profonda per cui la Chiesa è chiamata ad uscire risiede nel fatto che essa è il frutto dell'iniziativa missionaria del Dio misericordioso, il quale è uscito per primo. Risulta particolarmente pregnante, in tal senso, quanto Francesco afferma agli inizi del primo capitolo di *Evangelii gaudium*: "La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. 1Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi.

Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva" (EG 24).

Il passo è particolarmente capace di richiamare due aspetti essenziali dell'insegnamento ecclesiológico di Francesco. Anzitutto, ad essere missionario non è un qualche soggetto ecclesiale, ma l'intera comunità, detta appunto "comunità evangelizzatrice". È la Chiesa in quanto tale ad essere chiamata ad evangelizzare; e ciascun soggetto al suo interno. Quel che la Chiesa è poi chiamata ad annunciare è il Vangelo della misericordia che la fa essere, di cui vive e dal quale è costantemente evangelizzata. È un aspetto che conviene evidenziare, non solo per cogliere come vi sia un nesso nitido, nell'insegnamento di Francesco, tra il ricupero massiccio della misericordia divina e la Chiesa in uscita missionaria, ma anche per rilevare come l'evangelizzazione non possa risolversi in un mero annuncio verbale. Evangelizzazione e promozione umana se sono, infatti, distinte non possono venir viste come separate: l'impegno della Chiesa nel promuovere e far fiorire l'umano ha intimamente a che fare con un Vangelo, il cui centro è il Dio che ha cuore per le miserie dell'umanità, peccato incluso.

Linee di riforma

Sono da collocarsi nell'orizzonte di quanto sin qui espresso e in questo quadro i principi di riforma della Chiesa rinvenibili nel magistero del papa. Infatti, per Francesco una riforma non è "un qualunque mutamento strutturale". Essa è necessaria affinché la Chiesa, nello scorrere del tempo e nel mutare delle situazioni, rimanga sempre evangelica e trasparente al Dio misericordioso che la abita e la fa esistere; e permetta di far incontrare tutti con il Dio misericordioso comunicatosi in modo ultimo in Cristo e nel dono del suo Spirito (cfr. EG 24). Il papa lo esprime in maniera inequivocabile nel primo capitolo di EG (cfr. n. 27). Anche per questo, risulta forse impossibile e addirittura insensato delineare un quadro preciso delle riforme che si dovrebbero attuare.

Roberto Repole

PER APPROFONDIRE



ROBERTO REPOLE
LA CHIESA E IL "SUO" DONO
LA MISSIONE FRA TEO-LOGIA
ED ECCLESIOLOGIA
COLLANA
"BIBLIOTECA DI TEOLOGIA
CONTEMPORANEA" 197

Queriniana, Brescia 2019
pp. 420

BTC
197
BIBLIOTECA
DI TEOLOGIA
CONTEMPORANEA
ROBERTO REPOLE
LA CHIESA
E IL SUO DONO
La missione
fra teo-logia ed ecclesiology
QUERINIANA

Papa Francesco

Linee di riforma

Nell'insegnamento di Francesco si possono rinvenire alcune fondamentali linee di riforma: la sinodalità della Chiesa e il superamento di una sua visione universalista; l'importanza di una collegialità intermedia; il papato e la realtà del sinodo dei vescovi.

La sinodalità

Con Francesco, il tema della sinodalità è tornato prepotentemente alla ribalta. Il papa l'ha riportato al centro dell'attenzione ecclesiale ed ecclesiologica, soprattutto attraverso il discorso tenuto nel 50º dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, il 17 ottobre 2015, divenuto ormai fondamentale per la sua visione di Chiesa. Francesco vi afferma che la strada della sinodalità consente di attivare sinergie in vista della missione; e che la sinodalità è "dimensione costitutiva della Chiesa". Il fondamento è da rintracciarsi nel fatto che la Chiesa è il popolo di Dio; che tutti i cristiani sono unti dallo Spirito ed esiste perciò un *sensus fidei* che la rende infallibile *in credendo* (nel credere); e che non si può separare rigidamente Chiesa *docens* (docente) da Chiesa *discens* (discente). All'interno della Chiesa nessuno può essere, infatti, al di sopra degli altri. Chi assume il ministero è piuttosto al servizio altrui.

Occorre richiamare soprattutto il fatto che, affinché sia realmente percepito il *sensus fidei*, vi è – secondo il papa – la

Francesco afferma che la strada della sinodalità consente di attivare sinergie in vista della missione; e che la sinodalità è "dimensione costitutiva della Chiesa"

necessità di un ascolto, che investe la Chiesa a tutti i livelli e in tutti i soggetti: nella consapevolezza – ha suggerito con finezza antropologica – che ascoltare sia più del semplice sentire (cfr. anche EG 171). La sinodalità riguarda, pertanto, la Chiesa ad ogni livello; ed è essenziale perché nell'ascolto di tutti si oda la voce dello Spirito.

Tale discorso concerne la questione della riforma, in quanto obbliga a chiedersi dove si dia la Chiesa, quale sia il primo e fondamentale livello nel quale si tratta di realizzare l'ascolto reciproco, che fonda il camminare insieme.



Roberto Repole

Presbitero della Chiesa torinese, nato nel 1967, ha conseguito il dottorato in Teologia presso l'Università Gregoriana di Roma. È docente di Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Torino. Dal 2011 al 2019 è stato presidente dell'ATI (Associazione Teologica Italiana). Insieme a S. Noceti ha curato il *Commentario ai documenti del Vaticano II* (EDB 2014-2020, 9 voll.).



dossier riforma missionaria della chiesa

Vescovi africani celebrano il 50° anniversario del Secam-Sceam



SECAM-OGC

Il superamento di una visione universalista

Si sa come al Vaticano II ci sia stato un ripristino della visione secondo cui quelle locali sono realmente Chiese e della prospettiva che vede la Chiesa quale *communio Ecclesiarum* (comunione di Chiese). È risaputo, altresì, come il ricupero di tale ecclesiologia sia avvenuto all'interno di una cornice ancora tendenzialmente universalista di Chiesa. Un emblema di ciò è dato dal fatto che il collegio dei vescovi è visto ancora come realtà in parte slegata dalla comunione delle Chiese (cfr. H. Legrand, "Communio Ecclesiae, communio Ecclesiarum, collegium episcoporum", in A. Spadaro-C.M. Galli, a cura di, *La Riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana 2016, pp. 159-164).

Francesco pare orientarsi con decisione verso una concezione dell'universalità non come realtà previa all'esistenza concreta delle Chiese locali (cfr. W. Kasper, *Papa Francesco. La rivoluzione della tenerezza e dell'amore*, Queriniana 2015, p. 73). È significativo il modo in cui in

EG 30 parla della Chiesa particolare, quale porzione della Chiesa cattolica, in cui è veramente presente la Chiesa di Cristo: significativo è il rimando, in nota, a *Christus Dominus* 11, uno dei testi nei quali in modo più maturo il Vaticano II ricupera ed esprime una teologia della Chiesa locale.

Si comprende allora perché, con queste premesse, la sinodalità debba anzitutto realizzarsi per il papa a livello di Chiesa locale e comporti una necessaria riforma degli organismi di partecipazione, di cui ciascuna Chiesa si dovrebbe servire. Nel suddetto discorso Francesco dichiara infatti: "Il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari". E quanto agli organismi di partecipazione afferma: «Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col "basso" e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione».

Francesco pare orientarsi con decisione verso una concezione dell'universalità non come realtà previa all'esistenza concreta delle Chiese locali

Le parole del papa mostrano la coscienza, comune a molti oggi, che tali istituti abbiano attraversato una crisi e debbano essere rivitalizzati. Egli rimanda al Diritto e non pare offrire soluzioni preconfezionate. Si può interpretare ciò nell'orizzonte di una reale soggettualità di ogni Chiesa locale, chiamata a prendere in mano il proprio destino. È tuttavia opportuno notare come vi sia nelle parole del papa un chiaro indirizzo: tali organismi di partecipazione non devono essere solo luoghi di organizzazione delle attività *ad intra*, in quanto devono partire dai problemi di ogni giorno che la gente vive; e non risolversi solo in luoghi di ascolto, ma anche di condivisione. Non si dice che cosa si è chiamati anzitutto a condividere ma, alla luce delle linee di fondo dell'ecclesiologia presente in Francesco, si può sensatamente pensare che si tratti primariamente della fede concretamente vissuta e trasmessa.

Conferenze episcopali e collegialità intermedia

Dal momento che ciascuna Chiesa esiste, però, nella *communio* con tutte le altre e anzitutto con la Chiesa di Roma, che presiede nella carità (secondo la nota espressione di Ignazio di Antiochia), ne consegue che la sinodalità debba allargarsi ad altri livelli; e venga a coinvolgere i vescovi che presiedono le Chiese e devono "rappresentarle". Si tratta, in questo caso, di ciò che va sotto il nome di collegialità episcopale. A tal riguardo e, specificamente, a livello di quanto viene espresso in termini di collegialità intermedia, pare di percepire le principali istanze di riforma da parte di Francesco. È stato un tema piuttosto dibattuto nei decenni postconciliari. A dispetto di quanti hanno sostenuto che vi sarebbe un "effettivo" esercizio di collegialità episcopale anche nel caso di conferenze episcopali nelle quali partecipano solo i vescovi di un determinato territorio, vi sono stati quanti hanno invece ritenuto che un effettivo esercizio di collegialità si avrebbe solo con la partecipazione di tutti i vescovi: negli altri casi si esprime-

rebbe solo una collegialità "affettiva". Assumendo quest'ultima posizione, sarebbe praticamente impossibile, però, superare una forte centralizzazione. Da una tale prospettiva consegue infatti che – a parte il concilio, che rimane un fatto eccezionale – si avrebbe il governo del papa, per quel che concerne la Chiesa universale e di ogni singolo vescovo, per la Chiesa locale. Oltre a dover rimarcare come tale visione contraddica la prassi della Chiesa antica, è bene rilevare come essa sarebbe poco funzionale ad una Chiesa missionaria, che necessita di istanze intermedie per prendere decisioni che possano favorire l'annuncio evangelico in Chiese che vivono in culture sensibilmente diverse tra loro.

Francesco sembra andare decisamente nella linea di una decentralizzazione e, dunque, di una valorizzazione effettiva delle istanze di collegialità intermedia, proprio perché rilancia una nuova fase di evangelizzazione, nella quale si auspica che il Vangelo della misericordia incontri le persone nelle loro situazioni e differenti culture (cfr. J. Xavier, "Spallancamento del dinamismo ecclesiale: l'identità ritrovata", in H.M. Yañez (a cura di), *Evangelii gaudium: il testo interroga. Chiavi di lettura, testimonianze e prospettive*, Gregorian & Biblical Press 2014, pp. 39-52.46-49). Ciò richiede, evidentemente, che il discernimento e le decisioni vengano assunte dagli episcopati locali e non demandate a Roma (cfr. *EG* 16). Nell'ottica di una Chiesa in uscita missionaria, infatti, una centralizzazione è di ostacolo invece che di aiuto (cfr. *EG* 32).

Sul tema, è tornato nel succitato discorso del 50º del Sinodo dei vescovi; e ha dato prova di sostenere chiaramente una riforma in tale direzione per il fatto che, nei suoi documenti, sin dagli inizi non ha citato soltanto i suoi predecessori, ma diversi interventi di differenti conferenze episcopali.

A chi abbia a cuore una Chiesa capace di evangelizzare nel mondo attuale – più globalizzato sul piano economico, ma sempre attraversato da diverse cul-



La sinodalità, per il papa, deve anzitutto realizzarsi a livello di Chiesa locale e comporta una necessaria riforma degli organismi di partecipazione

ture –, apparirà evidente l'importanza di dar valore effettivo alle conferenze episcopali e di creare, all'occorrenza, anche nuovi patriarcati sulla base della distribuzione, oggi, dei cristiani nel mondo. È una proposta che, all'indomani del Concilio, aveva avanzato Joseph Ratzinger (cfr. *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniiana 1992⁴, pp. 155-156), ma che è rimasta, di fatto, lettera morta.

Il pontificato di Francesco ha quanto meno il merito di renderla nuovamente plausibile; e con ciò, com'è chiaro, di aver rimesso in primo piano l'impellenza di un ripensamento dello stesso papato.

In relazione a un'effettiva riforma del papato, uno degli istituti fondamentali che domanda di essere riformato è il Sinodo dei vescovi. Francesco non ha mancato, sin dall'inizio del suo pontificato, di dire espressamente che si tratta di un'istituzione fondamentale che richiede, però, un cambiamento

Papato e Sinodo dei vescovi

Pur limitando l'attenzione a tempi relativamente recenti, non si può dire che la necessità di realizzare una riforma che coinvolga lo stesso papato sia nuova, né sul piano teologico (cfr. J. Ratzinger, *Il nuovo popolo di Dio*, cit., pp. 155-156) né su quello magisteriale (cfr. Giovanni Paolo II, *Ut unum sint* 95-96).

Francesco si muove in modo nitido – e con decisione – sulla stessa scia, anche con i suoi gesti. Lo ha poi esplicitamente dichiarato, in vista di una Chiesa in uscita missionaria: “anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale” (EG 32). Vedendo la chiara portata ecumenica di ciò e riconoscendo quanto ci sia da imparare dai fratelli ortodossi in ordine alla collegialità episcopale e sinodalità, Francesco ha inoltre detto: “Voglio proseguire la riflessione su come esercitare il primato petrino, già iniziata nel 2007 dalla Commissione mista, e che ha portato alla firma del Documento di Ravenna. Bisogna continuare su questa strada” (A. Spadaro, “Intervista a papa Francesco”, in *La Civiltà Cattolica* 164/2013, p. 466).

È riconosciuto da molti come uno dei luoghi simbolici e strategici sui quali in-

tervenire, a tal fine, sia la curia romana, affinché non sovrasti i singoli vescovi e le conferenze episcopali, ma aiuti il papa e i vescovi. Anche Francesco ha mostrato l'intenzione di apportare reali mutamenti in tale direzione, soprattutto attraverso l'istituzione di un Consiglio dei cardinali e il suo lavoro in questi anni. Il papa ha peraltro dichiarato che si è trattato di una decisione maturata tra i cardinali nelle Congregazioni generali prima del Conclave (cfr. A. Spadaro, “Intervista a papa Francesco”, cit., 458).

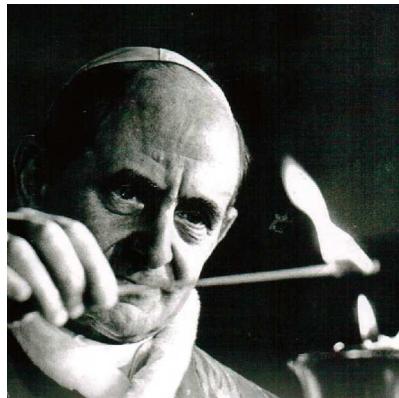
In relazione a un'effettiva riforma del papato, uno degli istituti fondamentali che domanda di essere riformato è il Sinodo dei vescovi. Francesco non ha mancato, sin dall'inizio del suo pontificato, di dire espressamente che si tratta di un'istituzione fondamentale che richiede, però, un cambiamento (cfr. A. Spadaro, “Intervista a papa Francesco”, cit., p. 466). Non si è limitato a denunciarne i limiti; ha già operato significativi mutamenti: sia con un maggior coinvolgimento del popolo di Dio negli ultimi Sinodi, sia con quanto stabilito nella costituzione apostolica *Episcopalis communio*. Infatti, una delle più apprezzabili novità in essa contenute è che i vescovi vengano visti – come si richiama al n. 5 –

Papa Francesco apre la cerimonia del 50º anniversario del Sinodo dei Vescovi



Spunti per continuare a pensare

Accogliendo il magistero di Francesco nel contesto di fine della cristianità e di secolarizzazione, che contrassegna (insieme ad altri aspetti) l'*humus* in cui vive la Chiesa europea, si può almeno accennare a due aspetti fondamentali che richiedono una recezione creativa e uno sforzo di pensiero suppletivo. La fine della cristianità e il contesto culturale odierno implicano di considerare attentamente come, per la missione, ciò che non può più essere dato per scontato è che nelle comunità cristiane si viva ancora un'esperienza ecclesiale autentica. Il grande problema di una Chiesa in uscita, oggi, è se esista davvero qualcosa di avvincente che possa essere comunicato all'esterno e rappresenti un annuncio evangelico. Non prendere in considerazione con serietà questa problematica – sul piano pastorale e teologico – significa fare della prospettiva di una “Chiesa in uscita missionaria” l'ennesimo slogan a cui non si dà profondità. In secondo luogo, anche le linee di riforma rinvenibili nel magistero di Francesco chiedono che si realizzzi un circolo virtuoso tra riforme strutturali e riforma delle persone, senza il quale, le prime sono destinate al fallimento. Lo si è già potuto constatare. In ogni caso, il fatto che Francesco parli della necessità di avviare processi e non abbia preso troppe decisioni strutturali rappresenta quanto meno un invito a considerare che non si può parlare di autentica riforma ecclesiale che non implichi un'altrettanta autentica conversione dei cristiani. (r.r.)



PROLOCOFERENTINOFRIT

Papa Francesco riceve i membri della commissione mista cattolici-ortodossi



VATICANA

quali “maestri” e “discepoli” nella Chiesa. Da ciò deriva che sono certamente dotati di un magistero, ma, al contempo, necessitano di ascoltare quanto lo Spirito dice alle Chiese ascoltando i fedeli, dotati dello stesso Spirito.

Da questo “statuto” dei vescovi deriva che il Sinodo deve anzitutto essere strumento di ascolto profondo di quanto lo Spirito dice alla Chiesa attraverso l'ascolto reciproco dei vescovi che vi prendono parte, oltre che dei cristiani delle Chiese che presiedono. È particolarmente apprezzabile che per realizzare tale ascolto si punti all'utilizzo effettivo di quegli strumenti di partecipazione, come il Consi-

glio presbiterale e i Consigli pastorali, che sono stati spesso svuotati di senso in questi decenni.

Altro grande elemento di novità concerne il fatto che venga pensato anche il momento della ricaduta nel tessuto del Popolo di Dio e nella vita delle Chiese dei risultati raggiunti dal Sinodo (n. 7). Non deve poi sfuggire che l'orizzonte teologico in cui viene collocato il Sinodo è, appunto, quello della sinodalità della Chiesa e della collegialità episcopale. Nel già citato discorso del 50° della sua istituzione, il papa aveva osato parlare della collegialità dei vescovi al Sinodo non solo come una realtà “affettiva”, bensì talvolta anche “effettiva”.

Su questo aspetto permangono, però, ambiguità in *Episopalismus communio*. In *Apostolica sollicitudo* di Paolo VI, con cui lo si istituiva, e in *Christus Dominus* 5, il Sinodo dei vescovi è pensato, infatti, non tanto come momento di esercizio della collegialità episcopale, quanto come aiuto alla potestà del papa. Il recente documento colloca il Sinodo nell'orizzonte della collegialità, ma ne conferma chiaramente lo statuto di strumento a servizio del ministero del papa. Su questo aspetto emergono dunque incertezze e ambiguità. Ciò va probabilmente letto come appello alla responsabilità di teologi e canonisti che, su questo punto come su altri, devono continuare a riflettere e offrire il loro indispensabile contributo.

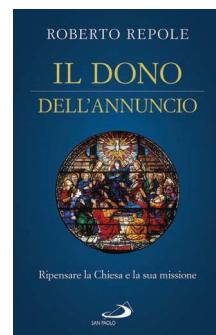
Roberto Repole

PER APPROFONDIRE



ROBERTO REPOLE
IL DONO DELL'ANNUNCIO
RIPENSARE LA CHIESA
E LA SUA MISSIONE

San Paolo
Cinisello Balsamo (Mi), 2021
pp. 208



Donne e riforma

La questione dei ministeri ecclesiali

La questione delle forme di ministerialità delle donne nella Chiesa e il loro possibile riconoscimento è una delle tematiche dibattute al Sinodo dei vescovi per l'Amazzonia, nell'ottobre 2019, preceduto da una lunga fase di consultazione che ha coinvolto 87mila persone, nelle 103 circoscrizioni ecclesiastiche della regione.

Dal Sinodo dell'Amazzonia proposte concrete

Il coinvolgimento attivo e la *leadership* delle donne che animano le comunità cristiane e che a volte coordinano centinaia di comunità sparse su territori vastissimi, il riconoscimento del determinante apporto di laiche e religiose alla formazione, missione, cura pastorale, sono stati indicati come uno dei tratti caratterizzanti l'esperienza delle Chiese locali dell'Amazzonia: una situazione che richiede cambiamenti rilevanti sul piano del riconoscimento di soggettualità ecclesiale delle donne, dell'organizzazione delle comunità, dell'esercizio di autorità, senza limitarsi a generiche affermazioni di valore o ininfluenti "elegie dedicate al genio femminile". A questo riguardo il *Documento preparatorio* 14 e l'*Instrumentum laboris* 119 chiedevano di indicare quale "ministero ufficiale" potesse essere conferito alle donne. Il *Documento finale* 92-103 raccoglieva i numerosi interventi della fase di ascolto,

La cultura diffusa nella Chiesa, favorita dal costante confronto ecumenico, non registra l'opposizione se non di pochi all'idea di ordinare donne al ministero

in aula e nei gruppi di padri sinodali e uditrici/uditori, indicando i ministeri istituiti del lettorato, dell'accollato, di un nuovo ministero di dirigente di comunità, e auspicando la ripresa degli studi sull'ordinazione diaconale delle donne. Il papa, in *Querida Amazonia* 99-103, riconosce l'imprescindibile contributo delle donne (in particolare religiose) all'evangelizzazione e cura pastorale in Amazzonia, ma si sposta dalla considerazione della *leadership* e dalla domanda sui ruoli e ministeri a una trattazione sulla specificità del femminile, sottolineando l'apporto che viene da uno "stile propriamente femminile". Se nel discorso di conclusione del Sinodo il papa ave-



Serena Noceti

Docente di Teologia all'ISSR della Toscana, tiene corsi alla Facoltà Teologica dell'Italia centrale ed è socia fondata del Coordinamento delle teologhe italiane. Tra le sue pubblicazioni: con R. Repole ha curato il *Commentario ai documenti del Vaticano II* (EDB 2014-2020, 9 voll.).



Papa Francesco all'apertura del Sinodo per l'Amazzonia



ARCHIVIO SAVERIANI

va indicato la ripresa del lavoro della Commissione di studio sul diaconato delle donne, per un confronto con l'esperienza viva delle Chiese, la costituzione di una seconda Commissione che vede la vistosa assenza di teologi /teologhe provenienti da Africa, Asia, America latina, non può non far riflettere. Non ci si sottrae all'impressione di una riforma apparsa possibile e vicina, sollecitata da tanti e tante nel popolo di Dio e sostenuta da molti vescovi, che sembra svanita, allontanata.

Una domanda che emerge in contesti sinodali

Quanto avvenuto in questo recente capitolo della storia ecclesiale permette di cogliere con chiarezza, in modo essenziale, le domande aperte, gli apporti innovativi dell'esperienza maturata nel post-concilio, le sfide per il rinnovamento auspicato e, allo stesso tempo, le resistenze in atto, le "ritrosie", il permanere di una cultura androcentrica e di strutture patriarcali nella Chiesa. Il tema è altrettanto avvertito nel *Cammino sinodale* della Chiesa tedesca, dove l'ordinazione delle donne e le richieste esplicite del diaconato, di accesso a ruoli di autorità e potere, sono sollevate da migliaia di fedeli e sostenute da centinaia di studi teologici e storici, oltre che da una prassi pastorale che da decenni vede il coinvolgimento di donne nelle parrocchie e diocesi (*Pastoralreferentinnen*). La cultura diffusa nella Chiesa, favorita dal costante confronto ecumenico, non registra l'opposizione se non di pochi all'idea di ordinare donne al ministero.

In ogni contesto ecclesiale, dove ci si riunisce per dibattere di futuro della Chiesa, il tema della ministerialità delle donne emerge; dove sono in atto dinamiche sinodali, in cui le donne possono esprimere i propri pensieri e desideri, raccontare esperienze già in atto nella quotidiana pratica pastorale, o presentare le ragioni del loro coinvolgimento pastorale con competenza e senso ecclesiale, la domanda viene alla luce. Non ci potrà essere autentica riforma della



SCHNEIDER/DEUTSCHE BISCHOFSKONFERENZ

La realtà ci interpella

“Esiste [...] una tensione bipolare tra l’idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l’idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l’idea finisca per separarsi dalla realtà [...]. La realtà è superiore all’idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà” (EG 231). Le parole di Francesco prospettano un punto di partenza per questa delicata questione. C’è un dato di realtà che ci interpella. Con il Vaticano II assistiamo a un cambiamento profondo che ha trasformato il volto e le dinamiche di vita comunitaria di base: le donne acquisiscono parola autorevole, competente, pubblica. Una parola non più confinata nelle mura di casa, del monastero o convento, o nel circolo di un’associazione femminile, ma una parola pubblica. Un apporto segnato dalla competenza, che la lettura biblica diffusa e l’accesso alla teologia portano, come anche da tante capacità e preparazione professionale. Una parola autorevole, perché riconosciuta capace di operare trasformazioni e condurre processi collettivi sul piano sociale, politico, economico, e anche ecclesiale. L’impatto della *leadership* delle donne, espressa in una diaconia dalle molteplici forme, è oggi leggibile in tanti settori della vita della Chiesa, in tutto il mondo.

E non mancano i segnali di resistenza. Per come è impostata l’istituzione ecclesiale la logica in atto è quella del mandato conferito da chi gode di autorità (clero, vescovo, parroco); ad alcune viene concesso di entrare in contesti e campi finora appannaggio esclusivo della componente maschile e clericale della Chiesa. La scelta, la nomina, la cooptazione sono totalmente nelle mani del clero. La questione evidentemente non è solo quella delle donne, ma più in generale dei laici. Innumerevoli gli interventi del papa in favore di un maggior coinvolgimento delle donne in contesti decisionali o elaborativi ai massimi livelli. Possiamo ricordare la nomina di Alessandra Smerilli come consigliere dello Stato del Vaticano e consultore del Sinodo. Si tratta per ora di poche donne; sono azioni pensate nella logica di operare a favore di “gruppo svantaggiato”, con cooptazione in struttura immutata quanto ai processi di selezione e cooptazione dei *leader* o dirigenti. Spessi soffitti (*glass ceiling*) e recinti di cristallo impediscono di assumere posizioni apicali anche là dove non è in gioco una questione di ordinazione ministeriale, ma di competenze ed esperienze; è di poche o meglio pochissime la possibilità di decidere e orientare i processi collettivi di Chiesa. Visioni stereotipate portano le donne ad assumere i più tradizionali ministeri di cura ed educazione, in cui il lato materno, sensibile, di servizio e accudimento vengono “valorizzati” e “accentuati”. Soprattutto non sono le donne a definire nella Chiesa quelle che Virginia Woolf chiamava le “linee di demarcazione mistica” che definiscono i rapporti sociali e il campo del lecito o dell’opportuno. (s.n.)

Chiesa che non veda protagoniste le donne, e che non contempli un riconoscimento di soggettualità delle donne, che sono ben più della metà dei battezzati, dei praticanti abituali, degli operatori pastorali. Non ci sarà riforma che non passi attraverso una revisione sostanziale dell’esercizio del ministero ordinato e delle relazioni di partecipazione, decisione, autorità: la Chiesa cattolica che, come ogni altra istituzione umana è *gender-strutturata*, vede oggi un *gender gap* percepito come contraddittorio alla parola inclusiva del Vangelo del Regno, dinamiche di esclusione che richie-

dono un urgente superamento nella linea di quella *gender-justice* che non esclude asimmetria di carismi e ministeri, ma è testimonianza delle logiche evangeliche antigerarchiche.

Un partner dimenticato che apre alla riforma

Nel quadro della ministerialità dei laici, diffusa e plurale, che caratterizza il volto della Chiesa post-conciliare, le donne non sono più “partner dimenticato”, come Elisabeth Schüssler Fiorenza intitolava la sua tesi di licenza, o un “partner impensato” come nei documenti del Va-



KORALLO



ROMASETTE

Dall’alto in basso:
la teologa Beate Gilles, neo segretaria generale della Conferenza episcopale tedesca;
la direttrice di cori Valeria Borgognoni
e Sr. Nathalie Becquart,
sottosegretario del Sinodo dei Vescovi

ticano II: le donne sono soggetti attivi, che fanno Chiesa; operano, pensano, parlano, modificano seppur lentamente gli equilibri complessivi con una indefessa, generosa, fedele attività pastorale. Un passaggio è indubbiamente avvenuto: la parola delle donne risuona non più dalla buca del suggeritore o da dietro le quinte, come nel passato, ma direttamente sulla scena. L'irrompere delle donne rappresenta una rottura, comporta un'interruzione dell'ordine simbolico tradizionale, basato sulla differenza di genere statica finora gestita in una separazione di sfere, spazi, ruoli culturali. Ma ugualmente rimane un non-pensato: le donne sono "l'ovvio che diventa invisibile" e la Chiesa tace a se stessa la sua forma di "istituzione di uomini e donne", non riconosce le dinamiche di genere all'opera, non affronta le implicazioni della trasformazione silenziosa avvenuta, che chiede dignità di parola, di discus-

Sr. Alessandra Smerilli, consigliere dello Stato del Vaticano e consultore del Sinodo



Non ci può essere autentica riforma che non comporti un ripensamento delle figure ministeriali, dell'esercizio di autorità ecclesiale, della teologia del ministero ordinato e più in generale dei ministeri

sione pubblica, di voto. La riforma della Chiesa auspicata comporta l'abbandono di un androcentrismo che impoverisce il corpo ecclesiale. La riforma è anche, forse prima di tutto, uscita dalla "forma patriarcale", superamento delle logiche *kyriarchiche*, di dominio dell'"uno", signore e padre, su "tutti", che segnano tutte le relazioni ecclesiali: tra clero e laici, tra uomini e donne, tra Chiese locali. Non è tanto, o solo, in gioco una "questione femminile", di rivendicazione di potere, quanto una riflessione sulla Chiesa, perché venga a compimento quella visione di popolo di Dio che il Concilio ci ha consegnato. La questione dell'irrilevanza del soggetto femminile e la domanda sul riconoscimento giuridico e ministeriale delle donne devono essere affrontate non tanto con intenti di rivendicazione, ma perché portano con sé un'istanza ecclesiale complessiva, che tocca le donne come gli uomini. Non ci può essere autentica riforma che non comporti un ripensamento delle figure ministeriali, dell'esercizio di autorità ecclesiale, della teologia del ministero ordinato e più in generale dei ministeri. Ma questo oggi non potrà che darsi con un'esplicita tematizzazione del binomio "donne e ministero/i". I processi di trasformazione di un'istituzione complessa ed eterogenea, qual è la Chiesa cattolica, comportano una rivisitazione della visione ideale del soggetto collettivo e della sua missione insieme a un ripensamento sostanziale della forma delle re-

lazioni interne, dello stile di presenza pubblica. Nell'orizzonte della Tradizione, sul fondamento vivo della parola evangelica, nella recezione del Vaticano II, la Chiesa cattolica è chiamata a impegnativi cammini di ripensamento della sua figura e della sua teologia dei ministeri. Una rilettura coraggiosa della sua storia secolare permetterà di riaffermare la *ratio teologica* di esistenza del ministero ordinato (cfr. *At 20; Ef 4,7-16; Lettere pastorali*) e insieme di superare elementi ulteriori, forme storiche transeunti, che, necessarie nel passato per rispondere alla perenne missione di evangelizzare, oggi non sono più giustificabili o appaiono inadeguate per un'autentica opera missionaria. Per tanti aspetti, affermava Christian Duquoc nel suo saggio di ecclesiologia ecumenica, *Chiese provvisorie* (Queriniana 1985), la forma attuale di governo della Chiesa non è il risultato di uno sviluppo omogeneo di un'essenza originaria, ma qualcosa di contingente e provvisorio. Prendere sul serio gli interrogativi posti dalle donne alla Chiesa (EG 103), accettare la sfida di una trasformazione nella linea da loro aperta, permetterà di camminare verso la riforma auspicata nella prospettiva che suona ancora profetica – perché non ancora realizzata – di *Gal 3,28*: non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina: tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

— Serena Noceti

PER APPROFONDIRE



SERENA NOCETI
CHIESA, CASA COMUNE
DAL SINODO PER L'AMAZZONIA
UNA PAROLA PROFETICA

EDB, Bologna 2020
pp. 151

SERENA NOCETI
Chiesa,
casa comune
Dal Sinodo per l'Amazzonia
una parola profetica



Donne e ministeri

Passi per una riforma missionaria

Troviamo le prime timide richieste di ministeri per le donne già al tempo del Concilio Vaticano II: la richiesta di diaconesse formulata dai padri conciliari, due richieste nei "vota et consilia" (proposte) della fase antepreparatoria del Concilio e ancora due richieste in altrettanti interventi scritti durante il Concilio; la lettera aperta di un gruppo di giuristi e teologhe dal significativo titolo: *Non siamo più disposte a tacere*; un convegno internazionale sul tema celebrato a Roma nel 1965, organizzato dall'associazione cattolica "Santa Giovanna d'Arco" (sorta a Londra all'inizio del '900 nel movimento suffragista per la richiesta del voto femminile). Ho ricostruito i principali capitoli di questa vicenda ecclesiale e teologica in "Nel senso di una profezia e di una promessa. La riflessione sul ministero ordinato alle donne", in M. Perroni-A. Melloni-S. Noceti (edd.), *Tantum aurora est. Donne e Concilio Vaticano II*, LIT Verlag 2012, pp. 317-331; e in "Donne e ministero: una questione scomoda. Orientamenti e prospettive interpretative nella riflessione teologica delle donne", in A. Calapaj Burlini (ed.), *Liturgia e ministeri ecclesiali*, Edizioni Liturgiche 2008, pp. 67-99.

Ricerca teologica e magistero

È soprattutto dopo il Concilio Vaticano II che la ricerca sui ministeri delle donne viene sviluppata: vengono pubblicati centinaia di studi biblici, patristici, sto-

È soprattutto dopo il Concilio Vaticano II che la ricerca sui ministeri delle donne viene sviluppata: vengono pubblicati centinaia di studi biblici, patristici, storici, teologico-sistematici

rici, teologico-sistematici. Durante il Sinodo del 1971, che aveva tra i temi il "ministero sacerdotale", emerse la richiesta di approfondire la ricerca sui ministeri femminili; alcuni episcopati, fino al recente Sinodo per l'Amazzonia, avevano espresso parere favorevole all'ordinazione diaconale.

Due pronunciamenti magisteriali segnano la ricerca ecclesiale: il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Inter insigniores* (1976) e *Ordinatio sacerdotalis* di Giovanni Paolo II (1994). Sul fondamento di una Tradizione ininterrotta, da Gesù, si afferma: "Pertanto al fine di togliere ogni dubbio su una questione di grande importanza, che at-



Serena Noceti

docente di Teologia all'ISSR della Toscana, tiene corsi alla Facoltà Teologica dell'Italia centrale ed è socia fondatrice del Coordinamento delle teologhe italiane. Tra le sue pubblicazioni: con R. Repole ha curato il *Commentario ai documenti del Vaticano II* (EDB 2014-2020, 9 voll.).

D



Consegna del mandato a un gruppo di catechiste



Per quanto riguarda il diaconato delle donne, non si nega l'esistenza di diacone/diaconesse, investite di molteplici funzioni e compiti nelle diverse Chiese locali, ma si dibatte sul fatto che si trattasse di un vero e proprio ministero ordinato o di un ministero battesimale

tiene alla stessa divina costituzione della Chiesa, in virtù del mio ministero di confermare i fratelli, dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli" (*Ordinatio sacerdotalis* 4).

Il secondo, autorevole, pronunciamento riguarda propriamente il ministero nei gradi sacerdotali, dell'episcopato e del presbiterato. Rimane aperta la ricerca sul diaconato, che secondo il Vaticano II (*LG* 29) comporta un'ordinazione "non ad sacerdotium sed ad ministerium" (non al sacerdozio ma al ministero). La ricerca recente si sofferma quindi da un lato sulle forme di riconoscimento della soggettualità battesimale delle donne (ministeri istituiti e ministeri di fatto; possibilità di riconoscere una *potestas iurisdictionis* – potestà di giurisdizione – dei laici), dall'altro sull'ordinazione diaconale delle donne.

Il riconoscimento della soggettualità delle donne

La maturazione di un volto di "Chiesa tutta ministeriale" e il correlato riconoscimento della soggettualità delle donne richiedono prima di tutto una ripresa

consapevole della visione ecclesiologica e della prassi delle prime Chiese, che alla sequela di Gesù vedevano un attivo coinvolgimento delle donne nella vita delle comunità locali e nella missione evangelizzatrice. La memoria delle donne che nei primi secoli hanno contribuito significativamente allo sviluppo del cristianesimo (diaconesse/diacone, vedove, evangelizzatrici, monache, traduttrici ecc.: cfr. M. Scimmi, *Le antiche diaconesse nella storiografia del XX secolo*, Glossa 2004; D. Corsi (ed.), *Donne cristiane e sacerdozio. Dalle origini all'età contemporanea*, Viella 2004; A. Valerio, *Donne e Chiesa. Una storia di genere*, Carocci 2016), recuperata in tanti studi scientifici e divulgativi, costituisce un secondo passaggio importante per superare quelle visioni stereotipate e quei giudizi, più debitori delle culture patriarcali che testimoni della novità cristiana, con cui è stata sancita nei secoli l'esclusione delle donne da ruoli e funzioni di autorità. Gli stessi testi biblici a cui si ricorreva – "le donne tacciono in assemblea" (*1Cor 14*), "le donne apprendano in silenzio con ogni sottomissione. Non permetto a nessuna donna di esercitare autorità" (*1Tm 2,11*), "capo della donna è l'uomo" (*1Cor 11,2*) – sono oggi comprese in rapporto al testo letterario in cui appaiono e al contesto culturale ed ecclesiale a cui rispondono. Per quanto riguarda il diaconato delle donne, non si nega l'esistenza di diacone/diaconesse, investite di molteplici funzioni e compiti nelle diverse Chiese locali, ma si dibatte sul fatto che si trattasse di un vero e proprio ministero ordinato o di un ministero battesimale, affidato con un rito di benedizione e non di ordinazione. Le ragioni addotte per suffragare l'una e l'altra linea interpretativa, rispettivamente da Cipriano Vagaggini e da Aimé Georges Martimort, rimangono quelle a cui anche oggi, a cinquant'anni di distanza si fa riferimento (cfr. G. Macy-W.T. Dietwog-Ph. Zagano, *Women Deacons. Past, Present, Future*, Paulist Press 2011; C. Simonelli-M. Scimmi, *Donne diacono? La posta in gioco*, Messaggero 2016).

Va oltrepassata quella lettura che, sulla base dell'archetipo mariano, riconduce il femminile (a-storico) al materno e allo sponsale, perdendo di vista ciò che è essere credente, sorella, battezzata e responsabile del cammino ecclesiale

Il superamento dell'antropologia androcentrica

Più in generale una diversa riflessione sulla soggettualità delle donne nella Chiesa comporta il superamento di quella antropologia di stampo androcentrico che si accosta all'*anthropos* (uomo), pensandolo come “neutro” per poi definire la specificità femminile in atto secondo, senza riconoscere che si tratta di una comprensione dell’umano che è in realtà un “maschile universalizzato e dichiarato neutro”. In secondo luogo, va oltrepassata quella lettura che, sulla base dell’archetipo mariano, riconduce il femminile (a-storico) al materno e allo sponsale, perdendo di vista ciò che è essere credente, sorella, battezzata e responsabile del cammino ecclesiale, tutti elementi qualificanti per la visione spirituale ed ecclesiale del Nuovo Testamento smarriti o sottovalutati nel corso dei secoli. La sovraesaltazione di un “eterno femminino”, della “naturale disposizione delle donne alla abnegazione e al sacrificio”, si coniuga spesso con l’oblio delle “donne”, soggetti storici reali, dei loro molteplici volti. La naturalizzazione delle differenze pretende di giustificare il rifiuto

di cambiamenti possibili, necessari, della figura ecclesiale (cfr. C. Simonelli-M. Ferrari (edd.), *Una Chiesa di donne e uomini*, Ed. di Camaldoli 2015; C. Militello-S. Noceti (edd.), *Le donne e la riforma della Chiesa*, EDB 2017).

I passi possibili e necessari per “un mondo comune”

Quali riforme sono possibili e necessarie per il “Noi”, per il “mondo comune” (Hannah Arendt) che è la Chiesa e che le donne desiderano e richiedono a voce alta e in pubblico, con competenza e autorevolezza? Quali passi fare? Quale soggettualità delle donne è necessaria, costitutiva, possibile per la Chiesa cattolica per custodire l’apostolicità della Chiesa insieme?

Sul fondamento della visione ecclesiologica del popolo di Dio e sulla teologia del ministero ordinato delineata dal Concilio Vaticano II (in particolare nel secondo e terzo capitolo della costituzione *Lumen gentium*) è possibile pensare processi trasformativi reali, che permettano di superare la logica “kyriocentrica”, patriarcale, androcentrica, gerarchica che segna e oggi sfigura il volto ecclesiale.

Papa Francesco durante una cerimonia per l'apertura del Sinodo per l'Amazzonia



ARCHIVIO SAVERIANI

Madeleine Delbrêl

Il Concilio si stacca da una visione cristiologica-ontologica del ministero ordinato (rappresentare Cristo, *agere in persona Christi*) per guardare al fondamento e alla determinante ecclesiale; indica la ragione di esistenza del ministero ordinato, nei suoi tre gradi (*LG* 29), nella custodia dell'apostolicità della fede e nel servizio al "Noi" ecclesiale (*LG* 20. 24), senza appiattirsi sul sacerdozio o sulla sola funzione cultuale. Questo permette di pensare a una reistituzione del diaconato delle donne (*AG* 16), in risposta alle esigenze di evangelizzazione e di cura pastorale, sul fondamento di una tradizione secolare.

Accanto a questo, nell'orizzonte di una rinnovata corresponsabilità di uomini e donne, ministri ordinati e laici, nella Chiesa, sarebbe essenziale promuovere esperienze significative di compartecipazione nella cura pastorale: donne che assumano un servizio ecclesiale a tempo pieno (nelle diocesi, nelle parrocchie, in zone pastorali), che partecipano di *team* pastorali misti, che siano formatrici del clero nei seminari. E ancora riconoscere e promuovere il ministero delle donne bibliste e teologhe: imprescindibile per il dire e pensare la fede cristiana nel mondo attuale.

Infine, per il significato simbolico che questo passaggio comporta, è importante la modifica del can. 230 § 1 del Codice di Diritto Canonico, introdotta dal *Motu proprio* di papa Francesco *Spiritus Domini*, del 10 gennaio 2021, che finalmente sopprime la riserva al maschile dei ministeri istituiti del lettoreato e dell'accollitato. Si tratta solo di un primo passo sul cammino del pieno inserimento della donna nella ministerialità della Chiesa, da intendersi come radicata sulla soggettualità battezziale. Non c'erano, infatti, ragioni teologiche per negare un tale conferimento alle donne, che per altro esercitano i correlati ministeri di fatto di lettori e ministre straordinarie della comunione. A quasi 50 anni dal documento *Ministeria quae-dam* di Paolo VI questa esclusione delle donne risultava incomprensibile e in fondo discriminatoria.

Serena Noceti

AMERICAMAGAZINE.ORG



La profezia di Madeleine Delbrêl

La recezione del Concilio da parte del popolo di Dio, nelle Chiese locali di tutto il mondo, su questi temi appare per tanti aspetti più avanzata dell'ermeneutica magisteriale e a volte del contributo teologico. Si può dire delle donne nella Chiesa ciò che Madeleine Delbrêl scriveva dei laici soggetti attivi nella missione ecclesiale nella Francia degli anni '40: "Siamo noi che possiamo fare la presenza della Chiesa in questi paesi. Siamo noi che possiamo farvi avanzare le sue frontiere [...]. Noi che la costituiamo, noi la conduciamo dove andiamo, non andiamo dove vuole andare". La sfida è il ripensamento – difficile e coraggioso – della forma ecclesiale perché sia "parola di Vangelo" comprensibile grazie alle parole, alla presenza, all'azione delle donne, i soggetti più attivi e allo stesso tempo meno riconosciuti nel loro fare Chiesa. Rendere visibile l'apporto delle donne, risimbolizzare la differenza sessuale, discutere del rapporto tra maschilità, sacro, potere, ridisegnare strutture e istituzioni ecclesiali nella linea della inclusività, della corresponsabilità della sinodalità, valorizzare le modalità tipiche di esercizio del potere da parte delle donne, promuovere i processi di empowerment (crescita di consapevolezza) ecclesiale e teologico di laici e laiche, sono altrettanti passi possibili e attuabili in tempi brevi, per rigenerare la Chiesa. La parola delle donne sarà così, nella Chiesa intera, fonte di "quelle esperienze e verità possibili che hanno qualcosa di divino in sé; un fuoco, uno slancio, una volontà di costruire, un consapevole utopismo che non si sgomenta della realtà, bensì la tratta come un compito o come una invenzione" (Robert Musil). (s.n.)

PER APPROFONDIRE



SERENA NOCETI (ED.)
DIACONE
QUALE MINISTERO PER QUALE CHIESA?
COLLANA "GIORNALE DI TEOLOGIA" 399

Queriniana, Brescia 2017
pp. 312



Dal Sud del mondo quali riforme?

Parlare di riforma della Chiesa è necessario per almeno tre ragioni: prima di tutto il modo in cui la comunità cristiana organizza le relazioni tra i suoi membri – soprattutto quelle legate ad autorità e potere – può inverare o smentire il messaggio proclamato, che si vuole di amore e servizio, non meno del comportamento dei singoli individui che la compongono.

Inoltre, per dirla col teologo indiano p. Anthony John D'Cruz, “le immagini della Chiesa come ‘popolo di Dio’, ‘corpo di Cristo’, ‘tempio dello Spirito Santo’ diventano astrazioni finché non si attuano concretamente in comunità particolari di uomini e donne. La testimonianza della Chiesa come *congregatio fidelium* sta nella sua capacità di rendere storicamente concrete le categorie trascendenti in cui crede”.

Infine, come ricorda il teologo ispano-boliviano p. Victor Codina, “una riforma strutturale della Chiesa è necessaria perché la struttura attuale del potere ecclesiale concentrato in poche mani e non condiviso produce vittime: laici, donne, coppie, indigeni, poveri, omosessuali, teologi, preti e perfino vescovi che subiscono l’oppressiva struttura ecclesiale dominante. Non si può esigere dalla società il rispetto dei diritti umani quando questi sono violati molte volte sistematicamente nell’istituzione ecclesiastica”.

La Chiesa deve essere all'altezza delle nuove sfide del mondo globalizzato: la diversità religiosa, il pluralismo culturale, l'ingiustizia e l'inequità, il paradigma dell'alterità

Le Chiese del Sud

Richiamare l'esistenza di uno specifico “punto di vista” del “Sud del mondo” implica riconoscere la soggettualità ecclesiale delle Chiese di Africa, Asia e America latina, in cui vivono i 2/3 dei cattolici. Ciò non è però acquisito. Certo, dal Concilio Vaticano II si è innescato, soprattutto in America latina, il passaggio dall'essere “Chiesa calco” (di quella romana) a “Chiesa fonte”, ma questo processo è lungi dall'essere compiuto, come dimostra anche il fatto che le Chiese africane e asiatiche siano tuttora dipendenti, anche per motivi finanziari, dalla *Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli*, di cui non a caso il teo-



Mauro Castagnaro

Originario di Crema, laureato in Scienze Politiche, da sempre impegnato sui temi della pace e della solidarietà internazionale, è giornalista professionista, specializzato sulla realtà dell'America latina. Si occupa anche di ecumenismo e collabora con le riviste *Il Regno*, *Jesus e Mosaico di Pace*. È redattore di *Missoine Oggi*.

D

Papa Francesco celebra una messa in rito zairese (2019)



RAI NEWS IT

logo indiano p. Felix Wilfred auspica la chiusura, in quanto "riflette ancora la cartografia coloniale del mondo".

Eppure il cuore della riforma vista dalle Chiese del Sud pare proprio consistere nel completo dispiegarsi di questa soggettualità, inteso, da una parte, come il loro esprimere la fede in forme (dottrinali, liturgiche, etiche ecc.) legittimamente diverse e strutturarsi secondo le proprie specifiche culture e sulla base del proprio cammino ecclesiale, dall'altro il loro sedersi a pieno titolo alla tavola di una Chiesa cattolica latina anch'essa configurata come "Comunione di Chiese" (la Chiesa cattolica romana in quanto tale, com'è noto, lo è già, essendo formata da 24 Chiese *sui iuris*) per affrontare, a partire dalla propria identità, tutti i problemi della fede e della vita ecclesiale. In tal senso, uno sconcertante esempio a contrario è offerto dalla recente *Commissione di studio sul diaconato delle donne*, che, pur costituita in risposta al dibattito e alle richieste emerse dal Sinodo della regione panamazzonica, non vede al pro-

La posta in gioco

La posta in gioco è descritta dal teologo argentino p. Carlos Schickendantz: "In pochi decenni, sapremo se con Francesco si è materializzata quella che Karl Rahner definiva l'interpretazione fondamentale del Concilio: l'inizio di una Chiesa mondiale, che non è più il frutto dell'esportazione del modello culturale europeo. La Chiesa deve essere all'altezza delle nuove sfide del mondo globalizzato: la diversità religiosa, il pluralismo culturale, l'ingiustizia e l'inequità, il paradigma dell'alterità. Queste possono essere adeguatamente affrontate solo con un processo di decentralizzazione e un rinnovato servizio del vescovo di Roma all'unità delle Chiese". (m.c.)

prio interno alcun membro proveniente dall'Amazzonia né dall'America latina né dal Sud del mondo!

Decentralizzazione

Di questa "decentralizzazione" Francesco ha parlato fin dalla *Evangelii gaudium* (nn. 16 e 32) ed essa comporta un trasferimento di poteri da Roma a organismi già esistenti, come le conferenze episcopali nazionali, e nuovi, come potrebbero essere conferenze episcopali regionali o patriarcati continentali. Secondo il teologo congolese p. Ignace Ndongala Maduku, "la Chiesa latina, con la sua struttura duale (articolata cioè tra primato papale e collegialità episcopale) non permette alle Chiese locali di realizzarsi come soggetti di azione. Tale realizzazione richiede strutture intermedie, per esempio Chiese regionali, cioè raggruppamenti di Chiese di una regione, in base ad affinità storica, culturale, sociologica nonché a problemi e sfide comuni". Egli richiama l'idea esposta da Joseph

dossier riforma missionaria della chiesa

Roma, Palazzo di Propaganda Fide



Dopo il Concilio Vaticano II anche le Chiese del Sud hanno percepito, nelle loro menti più brillanti, l'importanza delle forme in cui la Chiesa si struttura e, in alcuni casi, realizzato significative pratiche riformatiche



Il card. Luis A. Tagle, attuale Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli



Ratzinger nel 1971 di distinguere l'ufficio papale da quello patriarcale, creando nuovi patriarcati con un riconoscimento canonico delle assemblee continentali dei vescovi che comporterebbe competenze sull'organizzazione delle Chiese, la nomina dei vescovi, la liturgia, la catechesi, la morale, il diritto ecc. "C'è anche un interesse a promuovere", continua p. Ndongala, "sinodi deliberativi nel senso di una collegialità effettiva. Inoltre è opportuno concedere alle conferenze episcopali una relativa autonomia, riconoscendone l'autorità dottrinale, quindi valore giuridico alle loro decisioni in campo liturgico, disciplinare e ministeriale, 'acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente' (LG 23; EG 32)".

Collegata a questo c'è la necessaria ri-definizione del ruolo della curia romana, che, secondo p. Schickendantz, dovrebbe "mettersi al servizio delle Chiese locali". Il processo dovrebbe proseguire a cascata, sottolinea la teologa colombiana Consuelo Velez: "Anche i vescovi di ogni Chiesa particolare dovrebbero vivere il loro ministero in forma più decentralizzata, affidando ad altri, compresi laici e laiche, responsabilità non per forza episcopali".

Riforme dal Sud

Dopo il Concilio Vaticano II anche le Chiese del Sud hanno percepito, nelle loro menti più brillanti, l'importanza delle

forme in cui la Chiesa si struttura e in alcuni casi realizzato significative pratiche riformatiche.

Così dall'Asia sono arrivate, oltre allo sforzo per ridefinire l'unicità di Gesù come mediatore di salvezza, forme di rinnovamento della vita monastica alla luce del dialogo interreligioso, come gli *ashram* hindu-cristiani in India. Ma è venuta più volte anche la richiesta, per esempio dai vescovi indonesiani, di poter ordinare preti uomini sposati di provata fede, tanto che nel 1982 il card. Justin Darmojuwono, arcivescovo di Semarang, offrì a Giovanni Paolo II di dimettersi se non fosse stata concessa questa autorizzazione, che fu rifiutata, a differenza delle dimissioni.

Al Sinodo dei vescovi del 1971 diversi episcopati africani appoggiarono la stessa proposta, poi negli anni approfondita da mons. Fritz Lobinger, vescovo tedesco-sudafricano di Aliwal, evolvendo nell'idea di ordinare in ogni comunità "equipe di ministri". L'esperienza di rinnovamento più avanzata fu probabilmente quella attuata nell'arcidiocesi congolesa di Kinshasa dal card. Joseph-Albert Malaula, il quale promosse l'africanizzazione della vita ecclesiale, tra l'altro istituendo tre ministeri laicali (il responsabile di parrocchia o *mokambi*, l'assistente parrocchiale e l'animatore pastorale – gli ultimi due affidati anche a donne) e gettando le basi del "rito zairese", approvato nel 1988 dalla Santa Sede.

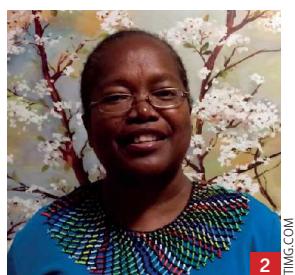
In America latina

In America latina, poi, per quella parte della Chiesa che ha guidato il rinnovamento postconciliare la trasformazione della società in senso più libero, giusto e democratico andava di pari passo con la riforma della Chiesa, affinché desse spazio al pluralismo, alla partecipazione consapevole e alla comunione. Da qui le tre grandi opzioni compiute dalla *II Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano*, svoltasi a Medellin, in Colombia, nel 1968: per i poveri, le *Comunità ecclesiali di base* e la "liberazione integrale".

1. Il sacerdote e teologo indiano Anthony John D'Cruz;
2. la teologa laica dello Zimbabwe Nontando Hadebe;
3. il teologo gesuita Victor Codina;



1
SAVERIANI



2
YING.COM



3
JESUITAS LAT



4
VIDANEUDIGITAL.COM



7
LA PRIMERA PLANA.COM.MX



5
CATHKATHCATCH



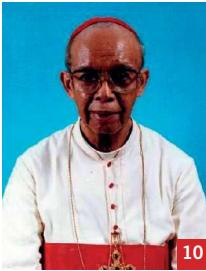
6
LYTIMG.COM



8
CATHKATHCATCH



9
LUMEN-VITAE.BE



10
ALCHERON.COM



11
YOUTUBE.COM

4. il teologo argentino Carlos Schickendantz;
5. dom Pedro Casaldaliga;
6. la teologa colombiana Consuelo Velez;
7. mons. Samuel Ruiz;
8. il teologo indiano Felix Wilfred;
9. il teologo congolese Ignace Ndongala Maduku;
10. Justin Darmojuwono, primo cardinale indonesiano;
11. mons. Fritz Lobinger, vescovo emerito di Aliwal (Sudafrica)

Esemplare in tal senso è la figura di *dom Pedro Casaldaliga*, che così concludeva la sua “*Lettera circolare fraterna*” del 1998: “Mi permetto di gridare tre grandi sogni non più rinviabili: servire il Regno servendo l’umanità a partire dall’opzione per i poveri, vivere di fatto l’ecumenismo, riformare la Chiesa cattolica nelle sue strutture di potere, di ministero e di formulazione dottrinale”. Nel primo ambito ciò implicava, tra l’altro, “denunciare l’iniquità del neoliberismo come mercato totale, sistema di esclusione, idolatria del profitto, ecocidio incontrollato”; nel secondo, per esempio, “passare al riconoscimento reciproco delle Chiese come la Chiesa una e plurale di Gesù”, “comunicarsi insieme nella stessa eucaristia” e “servire profeticamente nella diaconia della ‘giustizia, pace e salvaguardia del creato’”. Per quanto, infine, riguarda la Chiesa, si trattava di “fare ‘della collegialità un esercizio di decentramento’ e trovare ‘una forma differente di esercizio del papato’, nonché rinnovare l’attuale sistema di nomina dei vescovi; ridefinire la figura giuridica delle nunziature in base alla rinuncia del papa alla sua ambigua condizione di capo di

Stato; riformare e moltiplicare i ministeri per superare la clericalizzazione della Chiesa e la mancanza di cura pastorale che subiscono milioni di comunità in tutto il mondo; potenziare la partecipazione adulta e libera del laicato nella Chiesa e rendere effettiva l’uguaglianza della donna in essa attraverso la sua partecipazione a tutti i ministeri e posti decisionali, riconoscendoci tutti, nell’uguaglianza del battesimo e per il servizio del Regno, come popolo di Dio in Gesù Cristo; inculcare, alla luce e nella libertà dello Spirito, la teologia, la liturgia, il diritto e tutta la pastorale”.

Anche di questo avrebbe dovuto occuparsi un nuovo Concilio ecumenico, che nel 2002 *dom Casaldaliga*, insieme ad altri 33 vescovi latinoamericani e 3 asiatici, chiesero al papa di convocare. L’appello non suggeriva solo un’assise episcopale, ma un “processo conciliare, partecipativo e corresponsabile, a partire dalla Chiese particolari, locali e continentali, affinché la comunità dei credenti possa pronunciarsi sui temi che ritiene più importanti e urgenti e i suoi contributi siano raccolti per il dibattito e le decisioni conciliari”.

Riformare e moltiplicare i ministeri per superare la clericalizzazione della Chiesa e la mancanza di cura pastorale che subiscono milioni di comunità in tutto il mondo

Queste riflessioni, inoltre, si sono tradotte anche in esperienze di riorganizzazione delle Chiese locali, come a San Cristobal de Las Casas, in Messico, dove mons. Samuel Ruiz ha avviato il più organico processo di costruzione di una “Chiesa autoctona” (secondo i dettati di *Ad Gentes* 6 e 19), innestando i ministeri ecclesiati sul “sistema di cariche/incarichi” (*principales, tuhuneles, rezadoras* ecc.) delle comunità indigene.

Tre ambiti di riforma

Dal Sud emergono, dunque, due fondamentali criteri che devono guidare le ri-



forme della Chiesa: l'inculturazione, con una specifica attenzione alle tradizioni religiose locali, e l'opzione/punto di vista per/dei poveri. Un'agenda delle riforme dal Sud può, quindi, ricondursi ad almeno tre aree: quella liturgica, quella ecclesiologica e quella del governo della Chiesa. Nel primo ambito si tratta di dare "maggiore spazio al pluralismo di forme secondo culture e tradizioni" in vista di "una liturgia che alimenti e celebri la vita", come chiede la religiosa messicana Socorro Martinez.

Nel secondo, avendo come obiettivo quello di rendere le strutture ecclesiastiche più conformi all'idea di Chiesa come popolo di Dio, bisogna rivalutare il *sensus fidei* dei fedeli, evidenziandone la specifica autorità, organizzare parrocchie come reti di comunità, anche valorizzando l'*ethos* di molte culture, come nel caso dell'*ubuntu* africano ricordato dalla teologa laica dello Zimbabwe Nontando Hadebe, promuovendo una Chiesa tutta ministeriale. In questo contesto appare necessario aprirsi all'ordinazione presbiterale di uomini sposati e collegare la formazione del clero alle comunità di base, affinché, per dirla con sr. Martinez, "i preti non continuino ad essere plasmati per una struttura centralizzatrice che ha potere decisionale su tutto". Parallelamente si tratta di promuovere il ruolo dei laici, giacché, nota Consuelo Velez, "se la riforma della Chiesa non include la loro presenza con diritto di parola e voto in tutti gli organismi ecclesiastici, non arriveremo mai a una Chiesa popolo di Dio".

Nel terzo, l'obiettivo risulta quello di superare l'accentramento del potere, anche perché, come spiega sr. Martinez, "i poveri fanno fatica a rapportarsi con una struttura di potere centralizzato". Ciò dovrebbe tradursi prima di tutto, secondo p. Codina, nella "riforma del ministero petrino, affinché l'attuale esercizio del papato smetta di costituire il maggiore ostacolo per l'unità dei cristiani e il papa non sia più capo di Stato", con la conseguente "revisione della struttura dei nunzi". Ciò andrebbe accompagnato

La questione delle donne

Traversale a queste tre aree si pone la questione delle donne nella Chiesa, nel quadro, spiega p. Codina, del "superamento di ogni forma di patriarcalismo maschilista e androcentrico". Questo implica, prima di tutto, secondo Hadebe, "contrastare la loro emarginazione, la violenza di genere e verso le minoranze sessuali", quindi ascoltarle, dare loro spazio "nei dicasteri vaticani e negli uffici diocesani, negli organismi pastorali e in quelli della formazione degli stessi presbiteri, nelle delegazioni papali ecc." e ripensare la loro esclusione dal ministero ordinato. Finché però, mette in guardia Velez, "il ministero ordinato non sarà profondamente rivisto, superando il clericalismo, è quasi meglio non pensare a questi ministeri per le donne". (m.c.)

da "una profonda riforma della curia che si frappone tra il papa e i vescovi" e dall'attribuzione ai Sinodi di un ruolo deliberativo, "non solo *sub Petro* ma *cum Petro*". Si dovrebbero poi riconsiderare criteri di selezione e meccanismo di nomina dei vescovi, restituendo alle Chiese locali e al popolo di Dio una voce in capitolo nella scelta dei propri pastori.

Punto d'arrivo

Dal Sud, dunque, emergono molte domande di cambiamento delle strutture ecclesiastiche, alcune legate allo specifico contesto socioculturale e religioso, altre comuni anche alle Chiese del Nord del mondo.

Il punto d'arrivo potrebbe essere riassunto in una definizione della Chiesa offerta dalla *Federazione delle conferenze episcopali dell'Asia*: "Una comunità di comunità che fedelmente e amorevolmente testimonia il Signore risorto e raggiunge le genti di altre fedi e convinzioni in un dialogo di vita verso la liberazione integrale di tutti. È il lievito di trasformazione in questo mondo e serve come segno profetico che osa indirizzarsi oltre questo mondo verso l'ineffabile Regno che deve ancora pienamente realizzarsi".

Mauro Castagnaro

Un'agenda delle riforme dal Sud può ricondursi ad almeno tre aree: quella liturgica, quella ecclesiologica e quella del governo della Chiesa

Chiesa locale e riforma

La mia esperienza di vescovo a Lucca

La Chiesa in questa stagione è fortemente sollecitata al rinnovamento da papa Francesco, come esito maturo di un cammino iniziato con il Concilio e proseguito in Italia con gli orientamenti della Cei, che ha come categoria paradigmatica la missionarietà. Quella di Francesco è una "Chiesa in uscita", estroflessa, coinvolta nelle vicende dell'umanità, con parole e opere legate alla dinamica del Regno. Essa implica il coinvolgimento dell'intera comunità cristiana, che è il principale soggetto dell'evangelizzazione: 1) in riferimento alla sua genesi, perché l'annuncio scaturisce sempre dall'incontro con Cristo, che si determina nel grembo di una comunità; 2) in riferimento alla sua prassi, per la centralità attribuita alla testimonianza quotidiana: non si parla di qualche soggetto specializzato, ma di un popolo che "attrae" verso il Vangelo perché mostra la possibilità di una vita diversa e migliore; 3) in riferimento al fine, perché l'evangelizzazione conduce a una comunità, in cui vivere l'esperienza del Cristo e a cui apportare il proprio contributo.

In Italia parlare di comunità cristiana significa riferirsi alla parrocchia, oggi spesso associata all'idea di conservazione del passato, ma nativamente missionaria, in virtù di quattro caratteristiche fondamentali: 1) la territorialità: per la parrocchia è un elemento identitario, ma soprattutto il terreno in cui esercitare

In Italia parlare di comunità cristiana significa riferirsi alla parrocchia, oggi spesso associata all'idea di conservazione del passato, ma nativamente missionaria

prossimità e missionarietà; 2) la popolarità: alla parrocchia si appartiene in virtù del solo battesimo, è aperta a tutti, senza escludere alcuno; 3) la multidimensionalità: la parrocchia si interessa di tutti gli aspetti dell'esistenza delle persone, che accompagna dalla nascita alla morte, incrociandone passaggi e ambienti di vita; 4) l'omogeneità: il modello-parrocchia è piuttosto uniforme sui territori, per cui consente di non perdere stabilità quando cambiano persone e situazioni, e permette di integrare l'apporto di ciascuno al cammino d'insieme. Pertanto, come suggeriva la nota Cei, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004), il rinnova-



Paolo Giulietti

Originario di Perugia, nato nel 1964, ha conseguito la licenza in Teologia, Pastorale giovanile e Catechetica presso l'Università Salesiana di Roma. Dal 2014 al 2019 è stato vescovo ausiliare di Perugia-Città della Pieve. Da due anni è arcivescovo di Lucca. Tra i suoi incarichi, ha diretto il Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei (Conferenza episcopale italiana). L'anno scorso ha curato la rubrica "Ultima di MO" di *Missoe Oggi*.



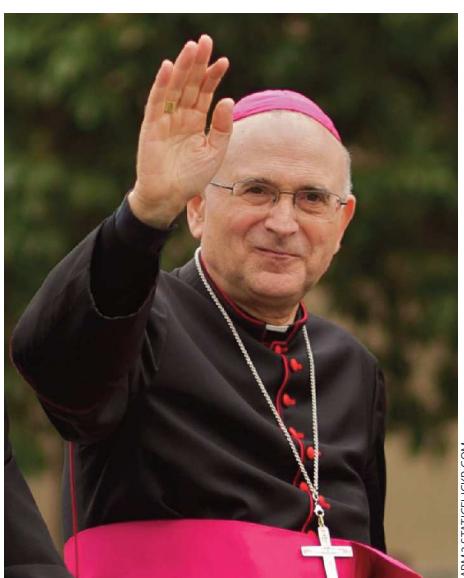
La Chiesa di Lucca, dal Sinodo del 1998 e con l'azione pastorale degli arcivescovi Tommasi e Castellani, ha intrapreso un'azione di rinnovamento al cui centro è emerso sempre più il ruolo strategico della riforma dell'organizzazione della Chiesa sul territorio

La cattedrale di San Martino a Lucca



EUROPEOURPLAYGROUND.COM

Italo Castellani, arcivescovo emerito di Lucca



FARM3STATI.FLICKR.COM

mento missionario della Chiesa non può non passare da quello della parrocchia.

La riforma della Chiesa di Lucca

La Chiesa di Lucca, dal Sinodo del 1998 e con l'azione pastorale degli arcivescovi Tommasi e Castellani, ha intrapreso un'azione di rinnovamento al cui centro è emerso sempre più – accanto al primato della Parola, del discepolato comunitario e dell'eucaristia domenicale – il ruolo strategico della riforma dell'organizzazione della Chiesa sul territorio; se, infatti, è essa il soggetto della missione, la forma concreta che assume riveste decisiva importanza.

Alcuni fattori storici e culturali hanno concorso a motivare e condizionare questo rinnovamento: 1) le mutazioni demografiche e la mobilità interna, che hanno provocato lo spopolamento di alcuni territori e l'impoverimento ecclesiastico di molte comunità, che hanno perduto la propria autosufficienza; 2) la secolarizzazione, che ha ridotto il numero delle persone praticanti e impegnate nelle comunità; 3) la riduzione del clero, che ha costretto a ripensare le modalità di esercizio del ministero, rispetto alla tradizionale presenza, capillare e onnicomprensiva; 4) l'emergere di un laicato disponibile e competente, disposto ad assumersi nuove ministerialità a vantaggio della comunità; 5) la sfida della “qualità” umana ed evangelica delle proposte pastorali: in una società che offre molte opportunità, le azioni ecclesiali vengono accolte in base alla loro qualità umana, spirituale, comunicativa. Essa non è più alla portata di molte piccole parrocchie. Queste dinamiche hanno messo in crisi tutte e quattro le dimensioni della missionarietà parrocchiale, per cui alcune parrocchie sono rimaste “gusci vuoti”, modeste stazioni di servizio per i bisogni di una religiosità tradizionale.

La parrocchia, tuttavia, può trovare nuova linfa in virtù di una riforma basata sul ripensamento e rimodellamento delle sue dimensioni costitutive: 1) un nuovo rapporto con il territorio, caratterizzato da una maggiore ampiezza, per tornare

a “coprire” una quantità significativa di ambiti vitali e attuare una proposta del Vangelo incarnata nell'esistenza delle persone; 2) una nuova popolarità: una comunità in grado di essere “poliedrica”, cioè di proporre a tutti qualcosa di adeguato, ripensando l'esistente in chiave missionaria; 3) una rinnovata multidimensionalità: un progetto pastorale comune che sostenga un'azione su più dimensioni della vita delle persone; 4) una nuova omogeneità istituzionale e pastorale: superare la frammentazione mediante criteri unitari e proposte di formazione/azione condivise (nuovo senso della Chiesa locale); 5) una nuova visione della ministerialità, nella collegialità e corresponsabilità.

Le linee strategiche della riforma, su cui si sta lavorando, sono dunque: 1) la ristrutturazione territoriale (operazione principale “assistita” dalle tre successive): associare le comunità e farle lavorare insieme, su un territorio più ampio e antropologicamente omogeneo; 2) la comunicazione diocesana: offrire il senso, la conoscenza e la comprensione di un grande progetto comune, che coinvolge tutte le componenti ecclesiali in un profondo ripensamento; 3) la riorganizzazione della curia, in direzione di una maggior presenza sui territori e come offerta di “esperienze integrative”, rispetto al cammino delle realtà di base; 4) il rinnovamento della formazione: la riforma postula un deciso protagonismo e una convinta corresponsabilità laicale, che possono svilupparsi solo se sostenuti da un robusto impianto formativo, che coinvolga un numero rilevante di persone. Da questo punto di vista, stiamo guardando alla formazione a distanza come opportunità per stimolare e sostenere un servizio e una missionarietà diffusi. Tutto ciò implica una nuova visione della ministerialità, nella collegialità e corresponsabilità.

Le azioni in atto

La ristrutturazione territoriale prevede il passaggio da 370 parrocchie e 11 zone pastorali a una diocesi articolata in tre

Lucca, l'arcivescovo Giulietti arriva da pellegrino



grandi aree pastorali (Piana di Lucca, Valle del Serchio e Versilia), ciascuna con il suo vicario episcopale, in 33 comunità parrocchiali con un moderatore-coordinatore e un consiglio pastorale "effettivo"; in due unità pastorali (Lucca e Viareggio), che corrispondono alle due città della diocesi. L'azione pastorale si struttura pertanto secondo un diverso rapporto con il territorio, più fedele alla situazione demografica e sociale attuale. Finora sono state definite le nuove "circoscrizioni", mentre si stanno formando i consigli pastorali.

La **comunicazione diocesana** è articolata su una serie di piattaforme, ciascuna capace di intercettare diverse categorie di persone e veicolare il messaggio in modo peculiare: 1) il settimanale *In Cammino*, dorso diocesano di *Toscana Oggi*, vuol rappresentare la voce della Chiesa di Lucca per tutti gli abitanti del territorio; 2) la *Newsletter* diocesana è pensata per tutti gli operatori pastorali; 3) il sito diocesano www.diocesilucca.it è rappresentazione del volto ufficiale della diocesi; 4) i canali *social* consentono la diffusione virale di informazioni e proposte, soprattutto in ambiente giovanile; 5) l'App diocesana (di prossima realizza-

Le linee strategiche della riforma sono: la ristrutturazione territoriale; la comunicazione diocesana; la riorganizzazione della curia; il rinnovamento della formazione

zione) è uno strumento di servizio per conoscere e accedere a appuntamenti e iniziative, e connettersi agli altri pezzi del sistema.

La **riorganizzazione della curia** diocesana, per ciò che attiene agli uffici pastorali, risponde a criteri orientati al servizio e supporto delle comunità: 1) articolazione nelle tre aree della diocesi, con un vicedirettore e un'équipe per ciascun territorio; 2) collegamento con le realtà locali, per sostenerle e offrir loro progetti-quadro per l'azione pastorale (a cominciare dall'età evolutiva); 3) proposta di iniziative ed esperienze complementari rispetto ai progetti e percorsi della comunità, a partire dalla formazione degli operatori; 4) informazione coordinata e capillare.

Il **rinnovamento della formazione** punta a sostenere la ministerialità diffusa, per la rivitalizzazione delle comunità parroc-

chiali: 1) andando verso un'impostazione unitaria della proposta formativa, che coordini in un sistema organico il percorso della scuola teologica, degli uffici pastorali e dei percorsi ministeriali; 2) lavorando per configurare una varietà di percorsi formativi, secondo le diverse esigenze e figure di ministerialità laicale; 3) cercando di garantire l'universalità dell'accesso alle proposte, mediante offerta di contenuti *online* (sincroni e asincroni). In questo ambito sta per essere attivato un percorso, in collaborazione con Creativ, che abiliti all'uso corretto e creativo delle nuove tecnologie.

La scommessa della diocesi si basa sulla convinzione che dalla nuova forma e rinnovata vitalità della comunità parrocchiale dipenda la possibilità di attivare percorsi di rinnovamento incisivi e positivi.

Paolo Giulietti

Annunciare il Vangelo per riformare la Chiesa

Negli ultimi anni si è riaccesa in Italia la discussione tra sociologi e teologi sulla riformabilità della Chiesa cattolica. Sin dai suoi esordi, il pontificato di Francesco ha generato grandi aspettative tra coloro che auspicavano una più decisa attuazione degli orientamenti conciliari.

Il dibattito odierno sulla riformabilità della Chiesa

Un'imminente riforma della curia romana e dei suoi rapporti con le conferenze episcopali nazionali e continentali; l'istituzione di commissioni di lavoro per un deciso cambiamento di rotta nell'amministrazione economica del Vaticano; l'adozione di regole rigorose nella complessa casistica legata agli abusi sessuali da parte di membri del clero. Annuncia a gran voce sui media, queste iniziative hanno suscitato tra i cattolici reazioni contrastanti, che vanno dall'entusiasmo a un neanche troppo nascosto pessimismo sull'effettiva riuscita di questi cambiamenti. Senza contare che molti cattolici più tradizionalisti ritengono questa nuova linea di condotta una pericolosa concessione alle ricorrenti critiche laiciste contro la santità della Chiesa. Com'era prevedibile, il dibattito è uscito dall'ambiente ecclesiale. Ci sono sociologi dell'organizzazione e scienziati delle religioni che hanno sollevato parecchie riserve sull'effettiva consistenza del progetto riformista di papa

Ci sono sociologi dell'organizzazione e scienziati delle religioni che hanno sollevato parecchie riserve sull'effettiva consistenza del progetto riformista di papa Bergoglio

Bergoglio. Il dibattito, che ne è nato, si articola in tre posizioni fondamentali:

L'ecclesio-scetticismo: un riformatore è tale solo se è effettivamente in grado di modificare in profondità la struttura della Chiesa, intervenendo sugli aspetti strutturali che oggi sono maggiormente intaccati dalla crisi. Ma siccome quella di Francesco è stata finora una "riforma solo annunciata", alla fine dei conti ci si può aspettare da lui una "semplice manutenzione e messa a punto dell'oliata macchina vaticana" (M. Marzano, *La Chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata*, Laterza 2018, pp. 22-27).

L'ecclesio-critica: nonostante Francesco, la Chiesa cattolica non è ancora ca-



Paolo Boschini

Presbitero della Chiesa di Modena, classe 1959, è docente di Filosofia e Scienze sociali presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna di Bologna. Come parroco fa la spola tra Modena e Roccapelago, nell'alto Appennino modenese. Si definisce "prete cattolico con due 'figli' musulmani", riferendosi ai due giovani – un pachistano e un marocchino – accolti in casa. Fa parte del gruppo redazionale di *Missoine Oggi*.

D

Papa Francesco incontra il patriarca Bartolomeo in Turchia



GANNETT-CDN.COM

pace di "dire le ragioni teologiche della Chiesa nel comune della vita quotidiana degli uomini e delle donne del nostro tempo". Essa si ostina a conservare il monopolio del sacro, quando invece dovrebbe "lavorare per inventare nuove forme di una costruttiva partecipazione della religione plurale all'edificazione del tempo comune dell'umano" (M. Neri, *Fuori di sé. La Chiesa nello spazio pubblico*, EDB 2020, pp. 7-11). La voce di Francesco grida nel deserto: la "Chiesa in uscita" è ancora di là da venire.

L'ecclesio-speranza: il Vaticano II ha avviato un processo di continuo ripensamento della missione della Chiesa, che costringe le comunità cristiane a un incessante processo di adattamento del messaggio evangelico ai "contesti diversi e cangianti in cui essa si trova a vivere". Una "Chiesa strutturalmente estroversa" è obbligata a una riforma continua, che sia l'attestazione pubblica della sua credibilità (R. Repole, *La Chiesa e il suo dono. La missione fra teo-logia e ecclesio-logia*, Queriniana 2019, pp. 24-33).

Milano, assistenza ai clochard



RADIOLOMBARDIA.IT

Milano, il Progetto Arca assiste i clochard



STGYOH

I molti significati della parola "riforma"

Nel vocabolario di Francesco la parola riforma ha assunto significati differenti.

A livello organizzativo, è una trasformazione strutturale mirata: ad esempio, la ristrutturazione della curia; oppure è l'avvio su scala mondiale di processi locali, come i percorsi di riconciliazione previsti dal cap. VIII di *Amoris laetitia*. C'è poi una riforma che tocca l'ambito della spiritualità e testimonianza: la ripetuta richiesta di Francesco a preti e vescovi perché assumano uno stile di vita più evangelico; l'adozione di una pastorale della compassione e misericordia. Si incontra anche un'accezione culturale, che consiste nel deciso rilancio della mentalità riformatrice del Concilio, attivando pratiche sinodali che favoriscano la partecipazione alla vita ecclesiale, ma anche avviando percorsi di decentralizzazione decisionale. Si può parlare di riforma a livello comunicativo, a proposito del rinnovamento del linguaggio ecclesiale all'insegna del primato del gesto sulla parola e dell'incontro fraterno sul confronto dottrinale. (p.b.)



CORRIERE.IT

Riforma della comunicazione o comunicazione della riforma?

La riforma della Chiesa, più volte invocata da papa Francesco, è anzitutto una riforma della comunicazione del Vangelo: attraverso gesti a alto contenuto simbolico, trasmessi in mondo-visione, appare il nuovo volto della Chiesa cattolica. Così si innescano al suo interno processi di autotrasformazione, soprattutto a livello locale, dove i vincoli istituzionali sono più flessibili. La via del dialogo riforma la comunicazione della Chiesa e perciò trasforma la sua immagine pubblica, ma spesso produce effetti divisivi a livello di comunione ecclesiale. Senza una coerente riforma a livello centrale, questa strategia comunicativa finisce per acuire le spinte centrifughe verso un imbarbarimento del pluralismo teologico, etico e pastorale tra i cattolici. Inoltre, non sembra capace di ridurre il clericalismo e l'alto tasso di personalismo carismatico, che ancora connota la *leadership* all'interno del variegato mondo cattolico. (p.b.)

Riformare la Chiesa a partire dal "cambiamento d'epoca"

La riforma della Chiesa non può prescindere dalla "metamorfosi del mondo": globalizzazione, digitalizzazione, migrazioni, crescente pluralismo culturale, questioni di genere e problematiche bioetiche. Questi processi tra loro interconnessi stanno producendo un vero e proprio "mutamento antropologico". La scena pubblica dei nuovi media ospita dibattiti sempre più accesi tra i cattolici su questi temi. Per non lacerare il tessuto ecclesiale, queste discussioni devono essere moderate da una riflessione teologica, che per papa Francesco dev'essere legata al contesto non solo ecclesiale, ma anche sociale e culturale. Diventa sempre più chiaro a molti che i processi di trasformazione del mondo e della Chiesa hanno cambiato verso: non

più dall'alto verso il basso, ma dal basso verso l'alto. Francesco questo lo ha capito e auspica spesso una "rivoluzione culturale" interna al mondo cattolico. Certo, è utopistico pensare a cambiamenti strutturali della Chiesa che partano dal basso. Ma se prima la Chiesa non si sintonizza con il "cambiamento d'epoca" in corso, diventa difficile che essa trovi al proprio interno il consenso necessario per affrontare una stagione di riforme organizzative.

Riforma della Chiesa e "nuovo umanesimo"

Nel multiforme magistero di Francesco s'intravedono tre itinerari, grazie a cui il processo di riforma della Chiesa può essere accolto anche dall'opinione pubblica, così da essere di stimolo per la generazione di un "nuovo umanesimo".

Non si possono riformare separatamente la Chiesa e il mondo, cose se fossero due entità a sé stanti: sono l'una dentro all'altro, come il vino e gli altri.

Mai senza l'altro! Accogliere e pensare l'esistenza dell'altro come un appello alla ricerca della verità nel dialogo sincero. Solo una Chiesa che, grazie al dialogo, riscopre dentro di sé la passione per la verità su Dio e sull'uomo sarà capace di spendersi nell'attenzione premurosa per l'altro e lo tratterà sempre da fratello.

Cultura dell'accoglienza e della partecipazione. Accettare come virtuosa la dinamica pluralista delle società odierne e richiamare a una necessaria riflessione sui valori etici, che presiedono alla partecipazione attiva e solidale alla vita pubblica. Il pensiero e la prassi dei cristiani propongono di continuo valori, che stimolano un sentimento di appartenenza aperto e inclusivo.

Ecco tuo fratello! Di fronte alla riduzione dell'essere umano a individuo isolato, occorre congiungere intimamente l'evangelizzazione e la cura dell'umano. Cominciando dalle persone più vulnerabili e dai gruppi sociali più precari e marginalizzati, è necessario riscoprire la dimensione sociale, educativa e politica della persona.

Per una riforma a partire dall'esperienza evangelizzatrice

Bisogna essere realisti. I processi di riforma della Chiesa sono molto lenti e, presto o tardi, la loro fase nascente viene istituzionalizzata e perde la propria carica dirompente. Tuttavia la riforma viene costantemente alimentata dalla sua dimensione missionaria: l'evangelizzazione obbliga la Chiesa e la sua teologia a attuare la propria riforma, legandosi al contesto in cui vive. Aveva ragione Yves Congar: la riforma della Chiesa è possibile solo a livello locale, perché è qui che la Chiesa verifica quotidianamente la propria radicale inadeguatezza: rispetto al messaggio che porta e rispetto agli interlocutori a cui lo porta.

Paolo Boschini